

190.

SEDUTA DI SABATO 5 SETTEMBRE 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedi	9481
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Norme in materia di contratti agrari (1427); BIGNARDI ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287); NOVELLA ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (309)	9482
PRESIDENTE	9482, 9486
SPONZIELLO, <i>Relatore di minoranza</i> . .	9482
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	9483, 9503
BIGNARDI, <i>Relatore di minoranza</i> . . .	9490
COLOMBO RENATO, <i>Relatore per la maggioranza</i>	9497
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	9514
Per la morte del Presidente della Repubblica popolare polacca:	
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	9481
PRESIDENTE	9482
Ordine del giorno della prossima seduta	9514

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Dall'Armellina, Marotta Vincenzo, Palazzolo e Pedini.

(I congedi sono concessi).

Per la morte del Presidente della Repubblica popolare polacca.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per esprimere il deferente omaggio e il cordoglio del Governo italiano per la recente scomparsa del Capo dello Stato polacco, Aleksander Zawadzki.

Aleksander Zawadzki era nato nel 1899 e cominciò la sua vita come minatore a Dabrowa Gornicza. Durante la prima guerra mondiale prestò servizio nell'esercito russo e nel 1917 si unì alle forze rivoluzionarie.

Tornato in Polonia nel 1925, fu imprigionato per la sua attività politica, ma pochi anni dopo, scambiato con un prigioniero politico polacco, poté espatriare nell'Unione Sovietica. Fu anch'egli vittima delle grandi purghe staliniane e inviato in un campo di concentramento.

Liberato, tornò in Polonia nel 1938, ma fu di nuovo imprigionato e stava scontando una sentenza a molti anni di carcere quando scoppiò la seconda guerra mondiale. Rimesso in libertà, tornò nell'Unione Sovietica dove combatté prima nei ranghi dell'esercito sovietico e poi con le forze polacche agli ordini del ge-

La seduta comincia alle 9.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(E approvato).

nerale Berling, raggiungendo il grado di generale di brigata.

Nell'agosto del 1945 fu nominato capo del dipartimento politico dell'esercito e nel giugno del 1948 fu prescelto come uno dei due delegati polacchi alla riunione del *Cominform* in Russia.

Successivamente, nell'ottobre del 1948, fu nominato membro del *Politburo* e del segretariato del partito, e il gennaio successivo entrò a far parte del governo come vicepresidente del Consiglio. Nel 1950 fu cooptato nel Consiglio di Stato e assegnato al posto di presidente del Consiglio dei sindacati dei lavoratori, con l'incarico di riorganizzarlo e assicurarvi il predominio comunista. Abbandonò questo posto nel 1952 quando fu nominato presidente del Consiglio di Stato, cioè capo dello Stato polacco, posto che ha ricoperto ininterrottamente per dodici anni, fino alla sua scomparsa.

Il Governo italiano si associa al lutto dello Stato polacco ed esprime, con deferenza, il proprio sincero cordoglio.

PRESIDENTE. Mi associo in nome dell'Assemblea alle espressioni di cordoglio pronunciate dal Governo per la scomparsa del capo della Repubblica popolare polacca Aleksander Zawadzki. La Presidenza a suo tempo ha provveduto a nome della Camera ad inviare le condoglianze alla Dieta popolare polacca.

Sospendo la seduta per cinque minuti in segno di lutto.

(La seduta, sospesa alle 9,10, è ripresa alle 9,15).

Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme in materia di contratti agrari (1427), e delle proposte di legge Bignardi ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287) e Novella ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (309).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme in materia di contratti agrari, e delle proposte di legge Bignardi ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria, e Novella ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari.

Come la Camera ricorda, ieri è stata chiusa la discussione generale ed esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sponziello, relatore di minoranza.

SPONZIELLO, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sulla base delle due relazioni di minoranza (quella del collega Bignardi e quella mia) numerosi sono stati gli interventi, i quali tutti, in una vasta panoramica della crisi che attanaglia la nostra agricoltura, hanno messo in evidenza gli aspetti negativi di questo disegno di legge al nostro esame. Sicché, io ritengo che il compito del relatore di minoranza possa essere contenuto in rigorosi limiti, anche di tempo, a meno che non si voglia riassumere e ripetere pedissequamente tutto quello che è stato detto da altri. E ciò io farò, sia perché chi mi ha preceduto ha toccato tutti gli aspetti, nessuno escluso, del problema: da quello storico a quello giuridico, da quello costituzionale a quello politico, da quello economico a quello sociale, e sia perché — consentitemi di dirlo — non mi faccio soverchie illusioni che quello che andrò a dire potrà modificare il convincimento della maggioranza, anche perché in più anni che ho l'immeritato onore di sedere su questi banchi ho appreso che la libertà che voi amate è quella di lasciar parlare, ma non quella di ascoltare.

FERRARI AGGRADI, Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Io ho ascoltato sempre.

SPONZIELLO, Relatore di minoranza. Non mi riferisco all'ascoltazione di quanto uno dice, che entra da un orecchio, non si ferma alla meditazione, fuoriesce dall'altro. Le do atto, anzi, che con lei è piacevole anche il colloquio, perché alla sua saggezza e alla sua esperienza di Governo ella accoppia la grazia della prima donna nel rispondere agli oppositori. (*Commenti*). Io mi riferisco ad altro tipo di ascoltazione, a quella che qualche volta, sia pure una volta su cento, una su mille, può far riconoscere che anche il contraddittore o l'oppositore, specialmente se non in campo politico, ma giuridico o tecnico, abbia ragione.

E, augurandomi che questa interruzione del signor ministro possa diradare in parte il mio pessimismo, al fine soltanto di farmi meglio benevolmente ascoltare, mi permetterò di dare una certa cornice e una certa ossatura al mio discorso, sicché mi soffermerò sostanzialmente su quattro punti.

Del primo punto non v'è riscontro nella mia relazione di minoranza, signor ministro, ma, avendo constatato come ella ripetutamente e quasi risentito abbia interrotto alcuni colleghi di altro settore politico, io ritengo, per senso di responsabilità, in questa sede di discussione, pur non avendolo trattato in sede

di relazione, toccare l'argomento. Mi permetterò cioè di chiederle, come primo punto, signor ministro, delucidazioni e chiarimenti su questa questione: se la politica agraria italiana del centro-sinistra si svolga veramente oppure no in armonia con gli indirizzi auspicati in sede C.E.E.

Il secondo punto su cui mi soffermerò brevemente è l'aspetto giuridico costituzionale di questa legge (e mi auguro di non dover poi intervenire in sede di successivo esame dei vari articoli) al fine di stabilire se questo disegno — come si sostiene da voi proponenti — sia espressione del nostro sistema giuridico-costituzionale o se, viceversa, come noi oppositori riteniamo, questo sistema giuridico-costituzionale nostro abbia in dispregio.

Come terzo punto esaminerò il merito di questo disegno di legge e chiederò di dirci per cortesia le ragioni economiche e sociali che possano legittimare e giustificare questo provvedimento, giacché io ritengo — fino a questo momento almeno — che solo ragioni politiche possano esserne alla base.

E infine, se mi sarà consentito, formulerò almeno un auspicio. Se voi non vi sentirete, per le esigenze, per gli accordi, per le contropartite, di rimandare questa legge al Senato, che troviate la forma di modificarla almeno in parte, sia pure (e non ve ne rimproveremo) ricorrendo al « coordinamento » della legge, togliendo così qualche espressione che offende l'alta tradizione del legislatore italiano!

Per quanto riguarda il primo punto, che non sarà fatto di gratuite affermazioni, proprio per quel senso di responsabilità e di misura al quale ella, signor ministro, ha inteso richiamare più deputati che hanno toccato questo argomento; proprio perché quando si tratta di temi di rapporti internazionali bisogna maggiormente essere dosati nell'espressione del proprio pensiero; proprio perché vi è sempre pericolo di danneggiare con improvvisazioni il paese proprio in questi rapporti, ella mi consentirà di non improvvisare per nulla; e più che affermare, io le rivolgo preghiera di chiarirci se siamo in torto o se siamo nel giusto nell'aver qualche perplessità. Perché, per quanto io abbia letto e appreso, mi pare che non vi sia dubbio di sorta che noi nel campo europeo siamo legati, così in agricoltura, come in ogni settore economico, da quegli specifici vincoli che discendono dal trattato di Roma. Mi pare che si tratti di vincoli di solidarietà reciproca che non potrebbero essere discussi né tanto meno elusi. Mi pare cioè che si tratti di vincoli che impongono a

noi italiani di fare determinate cose e di astenerci dal fare altre cose. Orbene, io ho sentito qui, attraverso una sua interruzione all'onorevole Bozzi, che non è stata la C.E.E. che è pervenuta a determinate conclusioni, ma sarebbe stata una commissione di studio della C.E.E.

È necessario però anche che il ministro dica se sia esatto o meno che nelle conclusioni di quella commissione di studio si sia detto che ogni forma di associazione, di nuovi contratti associativi in agricoltura, sia permessa e ammessa; che più che sopprimere la mezzadria, se ne debba favorire l'evoluzione e facilitarne gli aggiornamenti sul piano giuridico ed economico; che le disposizioni legislative dovrebbero limitarsi a fissare i principi generali e le clausole essenziali, lasciando alle singole parti e alle loro organizzazioni sindacali di definire le clausole di dettaglio tenendo conto delle varie situazioni sociali.

E mi pare che si sia aggiunto qualche altra cosa nelle conclusioni cui è pervenuta quella commissione di studio della C.E.E. A un certo punto si fa riferimento proprio alla situazione italiana e si dice che la validità dei contratti associativi è strettamente legata alla libertà contrattuale, che deve essere stabilita assicurando ai lavoratori un ragionevole periodo di stabilità.

Signor ministro, rifacendomi alle sue vivaci interruzioni (vivacità per altro legittima in un uomo di governo convinto della bontà di certe tesi) mi permetto di farle osservare che, se è vero che la commissione di studio è una emanazione della C.E.E., se è vero che la commissione di studio è pervenuta a queste conclusioni, non mi pare che ella possa dire, interrompendo, che la C.E.E. non c'entri. Altrimenti ella dovrebbe dirci: 1) che la commissione di studio non sia emanazione della C.E.E.; 2) che, se anche sia emanazione della C.E.E., le conclusioni non sono quelle che ho letto, o che, pur essendo quelle le conclusioni, la C.E.E. le abbia ripudiate. Un caso analogo si potrebbe avere se il Parlamento italiano nominasse una Commissione d'inchiesta: non si potrebbe dire, per analogia, che il Parlamento non c'entri con le conclusioni della Commissione a meno che esplicitamente non le ripudi.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Io la ringrazio, onorevole Sponziello, per la obiettività della sua esposizione. Devo dirle che la mia vivacità fu dovuta al fatto che si è affermato che il Governo italiano aveva mancato ad un impegno internazionale. Io non ho reagito quindi ad una valutazione, bensì ad una insinua-

zione estremamente grave, che non possiamo tollerare.

SPONZIELLO, *Relatore di minoranza*. Accolgo con piacere la sua interruzione, signor ministro. Ella però deve dire che il limite fra quello che avremmo dovuto fare, magari preventivamente, e quello che non abbiamo fatto non è segnato bene. Ecco perché ponevamo la questione (in termini, credo, di correttezza e di rigorosa logica), perché se quelle conclusioni sono state raggiunte da una commissione della C.E.E. e se non risulta che la Comunità le abbia ripudiate, si deve concludere che essa è d'accordo su quelle impostazioni generali dalle quali indubbiamente l'Italia si allontana con il disegno di legge in esame. Facendo questa affermazione ritengo di non usare espressioni meno corrette che potrebbero ferire lei, onorevole ministro, o il Governo italiano e che del resto mi guarderei bene dall'usare perché esse prima di tutto offenderebbero l'onorabilità nostra e del paese, della quale noi tutti dovremmo essere, in modo diverso ma con eguale convinzione, gelosi custodi.

Ciò tuttavia non può esimermi dall'affermare che, contrastando l'abolizione della mezzadria con i principi informativi suggeriti dalla commissione della C.E.E., con questo disegno di legge l'Italia viene meno agli impegni assunti. E tutto ciò per favorire il partito socialista, come esso stesso ha ammesso attraverso autorevoli dichiarazioni di questi giorni dei suoi massimi esponenti, e indirettamente lo stesso partito comunista; involontariamente, io credo, perché non posso credere che da parte di uomini responsabili di governo si voglia sostanzialmente facilitare la vittoria di forze eversive il cui scopo ultimo non è l'abolizione della mezzadria (la quale rappresenta soltanto un primo passo), ma la totale collettivizzazione della nostra economia.

Torno a ripetere che alcune disposizioni del disegno di legge in esame contrastano con le esplicite affermazioni della C.E.E., quali risultano dai documenti ufficiali dianzi citati. La commissione di studio ha infatti affermato che si devono favorire nuovi contratti associativi e non si può sopprimere la mezzadria, mentre noi ci stiamo orientando in tutt'altra direzione; ancora, la commissione riconosce la necessità di demandare la materia alle trattative sindacali, anche al fine di tenere conto delle profonde differenze locali, mentre questo disegno di legge muove in direzione esattamente contraria, in quanto ignora i sindacati che, seppure nel nostro paese non abbiano ancora il riconoscimento giuridico (e di questa

carenza stiamo tutti scontando le conseguenze) non possono tuttavia essere ricordati soltanto quando fa comodo, quando li si vuole tenere quieti, se non altro perché rappresentano di fatto milioni e milioni di lavoratori italiani.

Se poi scopo principale dei trattati istitutivi del mercato comune è proprio quello di raggiungere un'integrazione effettiva, sotto tutti gli aspetti, delle agricolture dei sei paesi, sembra a me che i singoli paesi dovrebbero adoperarsi per adeguare la loro legislazione a quelle che saranno presumibilmente (pur con la difficoltà di avanzare in questo campo fondate previsioni) le linee generali di sviluppo della legislazione comunitaria. È proprio per impedire l'affermarsi di indirizzi economici che si allontanano dai comuni obiettivi, anziché convergere verso di essi, che i sei paesi della C.E.E. il 4 dicembre 1962, hanno stabilito di comune accordo, attraverso una decisione unanime del consiglio dei ministri della Comunità, di assicurare il coordinamento delle politiche di struttura in campo agricolo.

Ed ecco la domanda che intendo fare: se sulla base di questi elementi sia logico o no, sia fondato o meno, da parte di noi oppositori (credo oppositori coscienti, che non vogliono fare l'opposizione per l'opposizione, anche per il tono di obiettività con la quale abbiamo condotto questa onesta e doverosa battaglia politica) presumere che ove il nostro Governo avesse sottoposto all'esame della C.E.E. il disegno di legge sulla mezzadria, questo organismo internazionale avrebbe forse espresso parere contrario ad alcune delle disposizioni di maggior rilievo contenute nel provvedimento stesso.

Superata questa prima parte che non è pregiudiziale (non abbiamo inteso, infatti, farne una questione di principio, ma soltanto richiedere maggiori delucidazioni, il che ritengo doveroso da parte nostra) passo ad esaminare aspetti dei quali sono maggiormente convinto anche come modestissimo cultore di materie giuridiche.

Se il disegno di legge otterrà l'approvazione del Parlamento, sono convinto che finirà con l'offendere il principio della libertà, il principio della stessa eticità dello Stato, che si deve riassumere in una armonia di rapporti tra autorità e libertà, tra Stato e individui.

Non vi è dubbio che il principio di libertà che spinge gli uomini ad associarsi debba essere difeso dallo Stato. Siamo d'accordo che la libertà non può essere mai, in qualsiasi Stato libero, una libertà assoluta, illimitata, poiché ciascun singolo ha precisi doveri

nei confronti della collettività. Ma la libertà dell'individuo ad associarsi per operare in una sfera economica, per il conseguimento di un determinato obiettivo economico, di un determinato interesse, deve essere difesa dallo Stato che tale difesa deve assicurare non già per convenienza ma perché lo impone la Costituzione in tutti i suoi articoli.

Scorrendo la Carta costituzionale ci troviamo di fronte infatti ad una proclamazione solenne del principio della libertà in Italia: libertà intesa in termini politici, in termini filosofici, in termini morali ed economici. A voler soffermarci su alcuni degli articoli di questo disegno, veramente si resta sconcertati.

Volete sancire immediatamente la ripartizione del prodotto? Addivieniamo ad uno stralcio della norma relativa. Volete conseguire un risultato concreto? I socialisti hanno bisogno di presentarsi alle prossime elezioni amministrative sventolando qualche risultato, come ad esempio una maggiore ripartizione del prodotto a favore del mezzadro? Procediamo ad uno stralcio e in breve tempo lo scopo sarà raggiunto.

Non posso credere però, onorevole ministro, che ella nel profondo della sua coscienza, con la saggezza di cui ha dato dimostrazione, con la responsabilità di tanti anni di governo, non posso credere che ella sia convinto, sotto il profilo giuridico-costituzionale, della bontà di questo disegno di legge che offende un po' tutta la Costituzione, ma in particolare viola determinati articoli.

Ho sentito qui parlare dell'articolo 41 della Costituzione, che viene citato anche nella relazione Colombo. Vero è, onorevole Colombo, che il diritto è un po' come la pelle: la si può piegare dalla parte che fa comodo per farne un paio di tomaie, come diceva quel tale. Ma io non mi soffermo solo sull'articolo 41.

Vorrei che qualcuno mi dicesse se sia fondata o no la nostra doglianza di una aperta violazione innanzi tutto dell'articolo 3 della Costituzione, del quale non ho sentito parlare.

Che cosa dice l'articolo 3? Dice che tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge, ed aggiunge: « È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana... ».

Orbene, con questo disegno di legge voi limitate di fatto la libertà e l'eguaglianza ai cittadini. Infatti con questo provvedimento voi dite: nel settore agricolo, e precisamente nelle aziende condotte a mezzadria, a te concedente,

a te mezzadro, la legge vieta di associarti per conseguire determinati fini economici. Se l'associazione viene riconosciuta valida negli altri settori, come in quello commerciale, artigiano, industriale; se riconoscete validi i principi che sono alla base della costituzione delle società, di tutti gli istituti giuridici contemplati dal codice civile (ad esempio la società di fatto o no o l'associazione in partecipazione); se non limitate il diritto di due o più persone di potersi liberamente associare allorché operino in una sfera economica diversa da quella agricola, come potete affermare di non offendere il principio di eguaglianza dei cittadini, vietando il fatto associativo nel solo settore agricolo?

In sostanza, se una persona — sia essa concedente, sia essa lavoratore — vuole liberamente associarsi con un'altra, non potrà farlo per il solo fatto di operare nella sfera agricola; se viceversa opera in un'altra sfera economica, magari apportando il capitale ed associando il lavoro per poi dividere gli utili e magari, in base al principio della libertà contrattuale, danneggiando il lavoratore al quale non viene corrisposta neppure la metà degli utili, questa associazione è consentita. Mi volete dire se con questo voi rispettate il principio della Costituzione, secondo cui tutti i cittadini sono eguali e secondo cui la Repubblica rimuove gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana? E questa la prima domanda che vi rivolgo.

Volete regalare qualche cosa ai socialisti? Fatelo. Volete consentire ai socialisti di sventolare qualcosa come un successo della loro partecipazione al Governo? Fatelo. Si tratta di dare al mezzadro il 58 per cento? Facciamo uno stralcio, diamo loro qualche cosa, ma non mettete la firma in calce a questa legge, perché sono certo che in sede di giudizio di legittimità la Corte costituzionale dovrà dire la sua parola su questa materia per violazione palese di disposizioni costituzionali. E, non è soltanto la violazione dell'articolo 3 di cui vi parlavo, ma anche dell'articolo 4 del quale non ho sentito parlare nessuno. Che dice l'articolo 4? « Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione... ». Dunque, forse io non so leggere, ogni cittadino ha il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta un'attività o una funzione. E, allora, come può essere vietato questo tipo di associazione ad un mezzadro che magari può essere legato

al concedente per parentela, per amicizia, per lontane tradizioni o affezione familiare o perché ritiene, consapevolmente, di non avere la capacità direttiva, perché sa che l'apporto del concedente significa apporto di capitali, miglioramento della produzione? Se un individuo, un mezzadro, *ex* articolo 4 volesse liberamente scegliersi un'attività, volesse associarsi in un'attività, può intervenire il legislatore e proibirgli di far questo? Può dirgli: se vuoi associarti in un lavoro artigianale, se vuoi creare una società di fatto, nel campo commerciale — dove il portatore di capitali può corrispondere anche meno della metà degli utili — questo ti è consentito; ma se vuoi associarti nel settore agricolo, e particolarmente, in quello delle aziende a conduzione mezzadrile, questo ti è proibito? Esiste o non esiste la violazione dell'articolo 4 della Costituzione? È vero che l'articolo 10 del regolamento della Camera attribuisce al Presidente determinate funzioni, ed è vero anche che il Presidente della Camera è estraneo sostanzialmente ai nostri lavori e decisioni che deve soltanto disciplinare. Però, non so se non convenga a tutti, quando l'articolo 10 del regolamento della Camera stabilisce che il Presidente « assicura il buon andamento dei lavori », non limitarci a che egli sia soltanto il notaio, colui che registra soltanto, in quanto anche attraverso le sue indicazioni, i suoi suggerimenti può concorrere al « buon andamento dei lavori ». Se si fa una legge che viola la Costituzione o che per lo meno è opinabile, la Camera, i deputati trarrebbero convenienza a conoscere il pensiero del più alto magistrato dell'Assemblea anche perché l'esperienza giuridica, professionale di chi abbiamo il piacere e l'onore di vedere presiedere quest'Assemblea, ci può essere di insegnamento.

Io non credo, onorevoli colleghi, che voi non avvertiate la violazione degli articoli 3 e 4 della Costituzione, non posso pensare, assolutamente, che voi sottoscriviate questa legge, che sostanzialmente, viene a vietare ai cittadini la decisione di scegliere *ex* articolo 4 un'attività o una funzione secondo le proprie capacità e vieta la possibilità di associarsi liberamente per svolgere un'attività. Limiti? D'accordo. Disciplina? D'accordo. Modifiche? D'accordo. Tutela del lavoro? D'accordo. Maggiorazione della ripartizione degli utili? D'accordissimo. Ma questi sono i limiti che la Costituzione prescrive, ma non è sostituzione, depennazione di quel principio che è ribadito dal primo all'ultimo articolo della Costituzione cioè il principio della libertà in-

tesa in tutti i sensi. Questo profilo di incostituzionalità del provvedimento non sfuggirà certo neppure al Presidente di questa Assemblea.

PRESIDENTE. Onorevole Sponziello, dal momento che ella ha fatto riferimento al Presidente...

SPONZIELLO, *Relatore di minoranza*. Con garbo e con doveroso riguardo.

PRESIDENTE. Non contesto il garbo, ma il contenuto. Devo ricordarle che il Presidente ha il compito di disciplinare i lavori dell'Assemblea sotto il profilo procedurale, senza entrare nel merito anche costituzionale dei provvedimenti. D'altra parte, per accertare la rispondenza delle leggi al dettato costituzionale esistono, nel nostro ordinamento, appositi organi, ai quali ovviamente non può sostituirsi il Presidente della Camera.

SPONZIELLO, *Relatore di minoranza*. Sono d'accordo e la ringrazio. Nel mio richiamo alla sua autorità io auspicavo, per l'alta fiducia riposta in lei, sia per obiettività sia per preparazione giuridica, che nella espressione « buon andamento dei lavori » fosse compresa in qualche modo la facoltà di valutare, anche *extra aulam*, la fondatezza di alcune perplessità che sussistono sulla costituzionalità di questa legge.

Vi è poi l'articolo 41 della Costituzione, sul quale si sono soffermati altri colleghi per dimostrarvi la non validità della legge in esame. Non ripeto le loro argomentazioni, anche perché le ripeterei con meno efficacia di questi maestri del diritto ma voi non potete trascurare il problema posto da quell'articolo in quanto in esso è detto che « l'iniziativa economica privata è libera », che vi si possono porre limiti, ma non annullarla, se non violando la Costituzione.

E poi l'articolo 44, alla fine del primo comma stabilisce che la Repubblica « aiuta la piccola e la media proprietà ». Le aziende mezzadrili normalmente sono piccole e medie aziende. Ma come volete aiutare queste piccole e medie aziende se state dando l'ultimo colpo di grazia al proprietario concedente?

Eppure l'articolo 46, laddove è detto che « la Repubblica riconosce il diritto del lavoratore a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende », vi avrebbe consentito di garantire il mondo del lavoro. Infatti, la mezzadria non è un'azienda? E il lavoratore non poteva conseguire maggiori risultati? Riconosciamoglieli! Non ci fa ombra questo aspetto della legge. Noi riteniamo che vi sia un obiettivo diverso da parte dei socialisti e dei comunisti nell'approvazione di

questa legge, ed è quest'obiettivo che noi combattiamo. Ecco perché dicevo che noi siamo pronti a stabilire una più favorevole ripartizione per il lavoratore, siamo pronti a conferirgli maggiori diritti e a farlo partecipare alla gestione dell'impresa, perché tutto ciò può favorire e potenziare quel rapporto associativo, quell'armonia di rapporti umani da cui discende l'equilibrio economico e sociale e anche la tranquillità del paese.

Ed ora un ultimo chiarimento. L'onorevole Presidente mi ha giustamente interrotto ricordandomi che egli è il notaio che disciplina il buon andamento dei lavori. Ma, signor Presidente, nella sua coscienza di uomo di diritto, che ne dice dell'articolo 1322 del codice civile in relazione a questa legge? Questo articolo riguarda il principio dell'autonomia contrattuale e voi non lo potete abolire: « Le parti possono liberamente determinare il contenuto del contratto nei limiti imposti dalla legge ». Liberamente! Ma come possiamo sottoscrivere questo disegno di legge? Non ve ne parlo perché appartengo a un settore politico contrapposto ad altri settori politici, ma perché ritengo indispensabile compiere il mio dovere di prospettare queste situazioni, perché, se domani qualcuno come contemporaneo o se dopodomani qualcuno dei posteri metterà mano a questa legge, è bene che per lo meno risulti l'assunzione delle nostre rispettive responsabilità e posizioni sotto il profilo giuridico ed economico, senza entrare nel merito politico, nel cui campo forse potreste avere ragioni vostre da contrapporre alle nostre.

Mi rendo conto del dovere che incombe su di me, come su tutti del resto, di essere misurato e contenuto, ma, venendo al merito di questo disegno di legge, vorrei che mi fossero veramente e chiaramente spiegate le ragioni economiche e sociali che giustificano un provvedimento del genere. Vorrei essere smentito nella mia convinzione che non ragioni economiche e sociali, ma ragioni politiche soltanto legittimano, dal vostro punto di vista, questo disegno di legge.

Molti hanno ricordato quale sia stato fino ad oggi il convincimento della democrazia cristiana in materia di patti agrari. Perché avete cambiato improvvisamente opinione, senza ricordarvi di quando, nel 1950, ponendo mano alla riforma agraria, affermastе che la riforma agraria non avrebbe operato in quelle superfici terriere dove esistessero aziende a conduzione mezzadrile?

Potreste obiettarvi che sono trascorsi da allora quattordici anni ed è naturale che mutino le situazioni economiche e sociali, le va-

lutazioni politiche, gli orientamenti di un partito, le opinioni degli uomini, perché la vita corre velocemente e dobbiamo adattarci alla realtà. A queste obiezioni non avrei nulla da dire. Ma vi è stato ricordato anche, mi pare dall'onorevole Bozzi, che nel 1963 ponevate mano alla riforma dei codici e non pensavate certo in quell'epoca recentissima all'abolizione del patto associativo di mezzadria, ma piuttosto al ridimensionamento, alla trasformazione, all'adeguamento ai tempi moderni di questo istituto che pur ha retto in qualche modo alla prova.

Quale ragione vi ha spinto quindi a mutare avviso, se è vero come è vero che il Presidente del Consiglio ha dovuto personalmente assicurare l'onorevole Nenni che « tutto sarà compiuto per il superamento della mezzadria, vietandola drasticamente per il futuro »? Forse ragioni produttivistiche, signor ministro? Ma non sono consacrati negli atti del Ministero dell'agricoltura i risultati dei concorsi triennali sulla produttività agricola? È vero o non è vero che in tali concorsi le aziende mezzadrili hanno riportato il 53 per cento dei premi?

Non potete quindi dire che si sia trattato di ragioni produttivistiche, di ragioni prevalentemente economiche. Forse cercavate di migliorare con questo disegno di legge la nostra bilancia commerciale? Non credo.

All'epoca del primo Governo Moro nacque una polemica sul famoso « oggetto misterioso », la lettera cioè del ministro Colombo che responsabilmente informava (anche se pubblicamente l'onorevole Colombo non volle assumersi la responsabilità di farla conoscere) il Presidente del Consiglio sulla situazione economica e sui pericoli che il paese correva. Da quanto è trapelato dalla stampa, abbiamo appreso che in essa si faceva riferimento alla situazione economica e alle nostre esposizioni passive verso l'estero con la bilancia dei pagamenti.

Ma i dati dell'« Istat » ci dicono che il primo quadrimestre del 1964 ha visto la nostra bilancia commerciale chiudersi con un passivo di ben 574 miliardi proprio a causa delle forti importazioni di prodotti alimentari, prima fra tutte l'importazione della carne, che nel 1963 ha raggiunto la cifra astronomica di 4 milioni di quintali.

Ora quando si pensa che le aziende a conduzione mezzadrile operano soltanto sul 12 per cento della superficie agraria ma producono il 27-29 per cento del nostro fabbisogno di carne, allora ci si può rendere conto che si sta per infliggere un nuovo e stavolta mortale

colpo all'agricoltura italiana. Vorrei augurarmi non fosse così, ma temo proprio che la stessa generosa battaglia zootecnica cui ella, onorevole ministro, ha dato tanta importanza con i provvedimenti che ha annunciato sia perduta in partenza. Non voglio essere pessimista né allarmista (tante volte durante la campagna elettorale avete accusato noi ed altri settori di esserlo, ma abbiamo veduto poi l'onorevole Moro dover confermare alla televisione davanti a tutti gli italiani che la situazione economica è veramente disastrosa), ma ho paura che la politica economica del centro-sinistra possa quanto prima deliziare gli italiani con quella tessera d'infausta memoria, in tempo di pace, e non solo per la carne.

Se non vi sono dunque ragioni economiche che possano giustificare questo cambiamento della vostra politica nei confronti dell'istituto mezzadrile, dove bisogna ricercarne la causa? Cercherò di dirlo col maggior garbo possibile, visto che voi della democrazia cristiana non volete sentirvelo dire. Dietro a questo mutato atteggiamento vi è il fallimento della riforma agraria, di fronte a cui ha sostanzialmente resistito l'agricoltura libera. Per la trasformazione fondiaria e relativo appoderamento di appena 800 mila ettari sono stati spesi più di 1.500 miliardi in 12 anni. Per lo stesso periodo sono stati elargiti 1.200-1.300 miliardi all'agricoltura libera, che ha operato non su 800 mila ettari ma su 25 milioni di ettari. Allora voi vedete che vi sono state due differenti agricolture con la vostra politica, quella prediletta dalla riforma, tenuta per così dire a balia da una mastodontica burocrazia di ben 12 mila unità, e l'altra, quella tradizionale, quella libera, quella spesso offesa, umiliata, combattuta, guidata e incoraggiata — ho il dovere di riconoscerlo pubblicamente — soltanto dagli appena 2 mila tecnici dei gloriosi istituti agrari. Quest'ultima ha retto alla bufera, mentre la prediletta è naufragata, perché ad essere benevoli almeno un terzo degli assegnatari hanno abbandonato il podere.

Allora quali ragioni economiche si possono seriamente invocare per giustificare magari in parte quest'altro duro colpo che voi date all'agricoltura italiana? La verità è altra (ecco perché secondario e sussidiario è, dal nostro punto di vista, il problema della mezzadria): la verità è che la ragione di questo disegno di legge non va ricercata in motivi economici, non va ricercata in opportunità sociali, ma va ricercata soltanto in determinate finalità politiche che una almeno delle componenti della coalizione governativa intende conseguire. Ne è prova la stessa stesura del

disegno di legge al nostro esame, con quell'articolo 3 che, ripeto, sarà ricordato dai contemporanei e dai posteri come un monumento (quale termine debbo usare? Il più corretto possibile) di insipienza legislativa, perché nega e afferma nello stesso tempo, distrugge ed ammette, vieta e riconosce.

La stessa abolizione della mezzadria non ha molto valore per i socialcomunisti. Ad essi interessa il conseguimento di un maggiore obiettivo politico: quello di aprire e spianare la strada ad una nuova società socialista. Ed è questo il motivo per il quale noi combattiamo decisamente; perché, aperta una prima breccia nel nostro attuale sistema giuridico costituzionale con il divieto del patto associativo in mezzadria, sarà molto facile domani, con questo precedente, allargare la breccia, proseguire la strada iniziata verso altri obiettivi e verso altri rapporti produttivi per chi punta ad un'economia di Stato, per chi ama lo Stato padrone, lo Stato che deve provvedere alla produzione, alla distribuzione dei prodotti, alla disciplina dei consumi.

È questo, ripeto, il motivo di fondo per cui ci opponiamo a questo disegno di legge. Non siamo difensori di interessi particolari. Del resto, quali interessi dovremmo difendere? Credo sia emerso dal tono di tutti gli interventi effettuati ad opera di colleghi del nostro gruppo, interventi modesti, se volete, ma responsabili, che non ci fa ombra la divisione dei prodotti così come voi l'avete proposta. Anzi, se ella, onorevole ministro, dà uno sguardo agli emendamenti da noi presentati, troverà un emendamento nel quale si propone che nella ripartizione dei prodotti si giunga addirittura al 60 per cento a favore del mezzadro. Ma perché questo non sembri demagogico, noi diciamo: non commettete l'errore che, almeno secondo il nostro punto di vista, commise lo stesso onorevole De Gasperi in buona fede, anche se i tempi erano diversi: quello di uniformare la ripartizione in un territorio geografico così difforme, così vario, così difficile. Come volete stabilire la stessa ripartizione per le pietrose campagne del materano, della Calabria, di alcune zone delle mie Puglie e per le fertillissime terre della pianura padana? Sarebbe un grave errore. Aumentate pure, se volete, la quota di riparto portandola al 60 per cento — e dico questo per dimostrare che non ci fa ombra questo aspetto del disegno di legge — però differenziate zona per zona: questo sarebbe veramente saggio, perché può darsi benissimo che in una zona il colono, il mezzadro possa essere soddisfatto, proprio sul piano degli equi rapporti sociali,

da una certa percentuale di ripartizione, inferiore al 58 per cento, mentre può darsi che in un'altra zona quel 58 per cento non sia ancora sufficiente a ripagare il sudore e i sacrifici del colono stesso.

Quindi, come vedete, onorevoli colleghi, non è il merito del disegno di legge, non è la percentuale di ripartizione del prodotto che noi combattiamo, anche se non dovreste aderire a quella aberrazione (mi sia consentito, senza che ciò suoni censura all'altro ramo del Parlamento) che riguarda la retroattività della legge, per il rispetto proprio di quei principi giuridici cui dobbiamo informare la nostra azione.

E allora, se non sono gli aspetti economici e sociali, sono gli aspetti politici che ci pongono nella condizione di opporci decisamente all'approvazione di questo provvedimento.

D'altra parte, vorrei che il ministro mi dicesse se quanto ci proponete di approvare contrasti o non contrasti con lo stesso accordo che avete raggiunto e sottoscritto fra di voi, forze del nuovo quadripartito, in data, se non vado errato, 18 luglio ultimo scorso.

Mi riferisco almeno a due o tre di quei punti che avete sottoscritto e concordato con i socialisti, per chiedere se questo disegno di legge sostanzialmente non contravvenga anche a quegli accordi che avete stipulato per dar vita, dopo faticose giornate e dopo lunghe insonni nottate, al nuovo Governo presieduto dall'onorevole Moro. Voi avevate sottoscritto che la coalizione di centro-sinistra deve affrontare con piena autorità ed efficacia la difficile situazione economica e politica; voi avevate sottoscritto che i quattro partiti sono pienamente consapevoli dell'urgenza dell'impegno di fare uscire il paese dalla crisi di congiuntura in corso; voi avevate sottoscritto che bisogna garantire la stabilità della moneta, contenere i prezzi, avviare all'equilibrio la bilancia dei pagamenti, alimentare il risparmio, ecc. Ma quando noi deputati, legislatori che rappresentiamo 50 milioni di cittadini che operano e soffrono, apprendiamo che i socialisti hanno attaccato sul loro quotidiano — *l'Avanti!* — i provvedimenti congiunturali, e vi hanno dato la loro adesione non perché fossero convinti della loro bontà (altrimenti non avrebbero potuto attaccarli sul loro quotidiano), ma soltanto per avere contropartite, allora è chiaro che questo disegno di legge rappresenta il frutto di un baratto politico. Questa espressione delle « contropartite » l'abbiamo udita in questi giorni attraverso le parole, responsabili o irresponsabili, dell'onorevole Nenni, riconfermate alla televisione

l'altra sera dall'onorevole De Martino. Ma non voglio insistere su questo aspetto, il discorso si farà in altra sede. Qui il discorso dovrebbe essere più tecnico che politico, anche se è la finalità politica di questa legge che noi combattiamo.

Ma se avevate concordato di difendere l'economia, di migliorare la bilancia dei pagamenti, di non essere esposti alla importazione massiccia, soprattutto di carne, per l'alimentazione del popolo italiano; se vi rendete conto — e non potete non rendervene conto — del fatto che con questo provvedimento si allontanano i capitali privati dall'agricoltura, mentre lo Stato, almeno in questo momento, non è in condizioni di sostituirvisi, mi volete dire: aumenterà o diminuirà la produzione, aumenterà o diminuirà l'importazione di derrate alimentari, che aggrava la bilancia dei pagamenti e appesantisce la posizione debitoria del paese? Ecco alcuni aspetti concreti, ecco alcune risposte responsabili da dare!

Onorevoli colleghi, l'intendimento che traspare da questo disegno di legge è l'avvio ad una nuova società socialista. E l'ha detto chiaramente l'onorevole De Martino l'altra sera: i democristiani sono una cosa, noi socialisti siamo un'altra cosa. È giusto. Ed è un sogno quello della democrazia cristiana di vedere i socialisti separarsi dai comunisti in sede sindacale, abbandonando la C.G.I.L. È chiaro che i socialisti puntano (legittimamente dal loro punto di vista) alla creazione di una nuova società socialista. È legittimo, è giusto. Però, onorevoli colleghi della maggioranza, date a noi il riconoscimento di aver capito l'aspetto vero, la finalità politica che voi vi proponete. E in conseguenza di ciò che vi diciamo: voi potete far nascere e costruire una società socialista, se vi aggrada. Di queste leggi ne potrete sfornare quante ne volete. Ma voi avete un dovere, signor ministro, voi del Governo avete un dovere, se volete far questo: dovete far modificare la Costituzione! Fino a quando abbiamo questa Costituzione, fino a quando abbiamo un determinato ordinamento giuridico-costituzionale, non si può barare con posizioni equivoche esaltando a parole ciò che si contraddice con i fatti!

Ancora: sarebbe il caso di correggere, di modificare questo disegno di legge, almeno in sede di coordinamento. Cercate di togliere da esso quelle espressioni che sono veramente contrastanti anche con la logica e con il buon senso! Mi pare che sia stato l'onorevole Bozzi che, con la pinza emostatica del chirurgo, è andato a ricercare fior da fiore in quelle che io chiamo « stravaganze » di que-

sto disegno di legge. Egli ha cominciato addirittura dalla prima riga, ha cominciato dalla quinta o sesta parola, ha dimostrato che voi siete incorsi in inesattezze anche di espressione, come nel caso di quel « più equi », laddove — egli ha ricordato — l'equità è assoluta.

Sarebbe come affermare che una sentenza pronunciata dal tribunale di Roma in una certa data è giusta e che una sentenza pronunciata in data successiva è più giusta. La sentenza è giusta, la legge è giusta. Non vi sono una sentenza giusta e una sentenza più giusta. Si tratta di termini assoluti. Giustizia ed equità sono termini assoluti.

Comunque, mi limito a chiedervi: togliete quell'impostazione ideologica, quel « cappelletto » giustificativo del primo articolo. Credo che nessuno si opporrà. Noi non staremo a far questioni per una correzione almeno in sede di coordinamento.

Ella, signor ministro, ha interrotto un mio collega di gruppo dicendo che sono dieci anni che in questo Parlamento si legifera in questo modo. Ma io mi permetto di dire che se sono dieci anni che si legifera, almeno dal punto di vista formale, non molto correttamente o ortodossamente, non so per qual motivo all'undicesimo anno dobbiamo continuare a legiferare in questo modo. L'impostazione ideologica che date con quella prima parte dell'articolo 1 vi prego di modificarla (anche se non volete che la legge torni al Senato), proprio per la necessità di farci rispettare da chi domani dovrà prendere visione e decidere su questa benedetta legge.

In ultimo, ricordo quanto diceva, se non erro, l'onorevole Cacciatore a chiusura del suo discorso, perché l'onorevole Cacciatore, in polemica evidentemente con i suoi vecchi compagni di partito, rimproverava ai socialisti il fatto che con questa legge sostanzialmente non si darà niente al mondo del lavoro. L'onorevole Cacciatore aggiungeva che ad essere soddisfatti di questa legge dovrebbero essere le forze di destra.

Vorrei replicare all'onorevole Cacciatore che nessuno potrà essere soddisfatto di questa legge. Neanche i socialisti. Infatti, dietro l'apparenza, dietro il miraggio di un miglioramento momentaneo della quota di ripartizione al colono, si nasconde l'insidia. La produttività non aumenterà, i capitali continueranno a fuggire e la ripartizione successiva sarà sostanzialmente inferiore al 58 per cento.

Non credo che possa essere soddisfatta la democrazia cristiana, la quale mi pare abbia sacrificato sull'altare della convenienza politica e del mantenimento di una formula le

sue stesse posizioni di partito interclassista dinanzi ad un disegno di legge che è manifestamente espressione di classe.

Né credo (mi consenta il ministro di dirlo con tutto il garbo che gli devo) che ne esca rafforzato il Governo, e in particolare il Ministero dell'agricoltura e delle foreste: questa legge non servirà a sanare neanche in parte la crisi che travaglia tutto il mondo dell'agricoltura.

Non credo possa essere soddisfatto nemmeno quel ministro di concerto con il quale il disegno di legge è stato presentato, cioè il ministro di grazia e giustizia. Io non metterei certamente la firma in calce a una legge che mortifica l'alta tradizione giuridica del legislatore italiano.

Da questa legge usciranno danneggiati i proprietari, ingannati i lavoratori, sconfitta la produzione.

Nessuno ne esce bene, onorevole Cacciatore. Non ne usciamo bene noi singoli deputati, non ne usciamo bene come Assemblea.

Traspare chiaramente che questo disegno di legge è una merce di scambio fra il partito di maggioranza relativa ed il partito socialista: « tu mi dai una cosa a me, io ti do una cosa a te », come dice il ritornello di una vecchia canzone. L'altro giorno l'onorevole Nenni, dopo aver criticato i provvedimenti anticongiunturali, ha chiesto le contropartite. Comincia ad averle.

Concludendo, noi riteniamo che questo provvedimento, oltre che incostituzionale, sia dannoso economicamente e pericoloso socialmente. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza onorevole Bignardi.

BIGNARDI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendendo la parola come relatore di minoranza, credo che dovrei esaminare e confutare gli argomenti addotti dagli oratori di maggioranza nel corso della discussione. Ahimè! La discussione, sia in aula sia in Commissione, ci ha ben poco illuminati sulle opinioni della maggioranza governativa, la quale è parsa più rassegnata che entusiasta, più perplessa che convinta.

Questa maggioranza di centro-sinistra è una strana maggioranza, malinconica e silenziosa; fatta di democristiani che allargano le braccia e dicono: Guardate un po' che cosa ci obbligano a fare i socialisti!...

TRUZZI. Siamo allegri, invece.

BIGNARDI, Relatore di minoranza. ... e fatta di socialisti che scuotono la testa e si

lamentano: Guardate un po' che cosa ci obbligano a fare i democristiani!

Pare di assistere a un contrasto in un'aula giudiziaria fra due complici che tirano a scaricare le responsabilità l'uno sulle spalle dell'altro.

A questo doveva ridursi la grande operazione storica vaticinata da Gronchi, preparata da Fanfani e realizzata da Moro: un Governo che arranca di giorno in giorno, faticosamente aprendosi la strada fra le rovine che ha causato, cercando di scansare come che sia le nuove rovine che va provocando e rischiano di seppellirlo, che presto lo sopPELLiranno.

Tra gli scarsi difensori democristiani di questa legge abbiamo sentito l'onorevole Gagliardi, che si è richiamato alla tradizione sociale dei cattolici veneti. Egli è stato perentorio: per lui la mezzadria rappresenta « una vergogna ». Di una cosa soprattutto pare dispiaciuto, che i comunisti non diano il loro voto favorevole alla presente legge.

SPONZIELLO, *Relatore di minoranza*. La voteranno.

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. Il collega democristiano dimentica che i comunisti devono fare il loro mestiere di oppositori, e in realtà lo fanno bene, meglio di come sappiano i democristiani fare il loro attuale mestiere di maggioranza. Fedeli alla loro tattica, i comunisti devono essere sempre un passo avanti di quello che propone il Governo, qualsiasi governo. Se il Governo avesse proposto il 55 per cento di riparto mezzadrile, probabilmente i comunisti si sarebbero battuti per il 58 ... La illusione dei democristiani alla Gagliardi di poter battere i comunisti sul terreno della demagogia è una illusione che porta acqua solo al mulino comunista. Ciò è vero da Miglioli in poi: e stia attento l'onorevole Gagliardi, il cui vero maestro pare l'onorevole Miglioli, di non fare la stessa fine.

L'onorevole Gagliardi ha avuto parole di aspra condanna per passate esperienze di politica agraria e ha citato la « battaglia del grano » come esempio di una battaglia di arretramento. Chi parla non vuole qui tessere l'elogio né esaminare criticamente (fra l'altro ne mancherebbe il tempo) queste vicende di ieri; ma ricordi l'onorevole Gagliardi che, a parte il bellicismo di maniera della definizione, la cosiddetta « battaglia del grano », che vide impegnati tecnici e cattedratici insigni, imprenditori e lavoratori, genetisti e sindacalisti agrari, portò la produzione granaria italiana da circa 45-50 milioni di quintali

annui prebellici ad oltre 80 milioni di quintali prodotti nel 1938. Se vogliamo essere onesti con la storia, altro che arretramento!

Del resto le migliori condizioni del reddito nazionale, le cresciute esigenze di alimentazione, i nuovi gusti dei consumatori hanno imposto oggi al ministro dell'agricoltura di impegnarsi in un'altra battaglia, quella della carne. Ragioneremo fra qualche tempo sui risultati di quest'altra pacifica battaglia, redigeremo il bilancio dei risultati conseguiti e magari faremo un raffronto. Vedremo anche, onorevole ministro, se con questa legge sui patti agrari ella avrà favorito o meno lo sviluppo della zootecnia, vedremo se i promotori e i sostenitori di questa legge si saranno resi benemeriti del progresso produttivo dell'agricoltura nazionale o avranno legato i loro nomi ad una legge di regresso, si saranno accollata la pesante responsabilità di non aver saputo risolvere in tempo, anzi di avere aggravato, la crisi agricola italiana.

Ma torniamo all'onorevole Gagliardi. Egli ha detto che non intende ricevere lezioni di dottrina sociale cristiana, né io pretendo di impartirgliene, anche perché per farlo bisognerebbe impugnare lo staffile che François Mauriac adoperò così bene per bollare in pagine famose l'orgoglio demoniaco della sinistra cattolica francese, di quella sinistra che ha condotto alla sconfitta, sia lecito ricordarlo, il movimento dei democratici cristiani di Francia. Potrei tuttavia far osservare all'onorevole Gagliardi che le sue opinioni in tema di dottrina sociale cristiana valgono almeno quanto quelle dell'onorevole Scelba, che il 4 giugno 1964, nel corso di una riunione del gruppo parlamentare democristiano, avanzava esplicite riserve su questa legge proprio alla luce della dottrina sociale cristiana.

La realtà vera è quella che ho già ricordato nella relazione scritta, e cioè che i democristiani, o l'attuale gruppo dirigente democristiano, hanno assunto questo atteggiamento di lotta alla mezzadria per puro mimetismo socialista. Tutti sappiamo che la mezzadria non rientra negli schemi socialisti della lotta di classe, e che quindi i socialisti la avversano da decenni. Ora i democristiani — che pure dovrebbero vedere nella mezzadria un esempio di collaborazione sociale da tutelare e da promuovere, magari da sviluppare in nuove forme e con nuovi contenuti contrattuali in sintonia con i principi di interclassismo e di solidarietà che loro dovrebbero essere propri — i democristiani combattono la mezzadria per mimetismo socialista. Questa è la realtà, questa è la verità.

L'altra verità, se proprio l'onorevole Gagliardi la vuole sapere, è che questa battaglia alla mezzadria rappresenta un episodio, un momento delle interne rivalità tra la C.I.S.L. e la Confederazione dei coltivatori diretti, due organismi che preferiscono combattersi tra loro come due generali del Vietnam, anziché mettersi d'accordo per combattere insieme contro i partigiani del Vietcong.

La terza verità è che questa lotta alla mezzadria si è valse di un improvviso ausilio: quello del gruppo dirigente degli enti di riforma, che sperano di mascherare il fallimento delle loro imprese riformatrici buttando altra carne sul fuoco, trovando altri fondi da spendere, altri burocrati e attivisti da assoldare, altre zone di influenza da assicurarsi attraverso gli enti di sviluppo e la riforma delle zone mezzadrili.

Non vi sono altre spiegazioni. La dottrina sociale cattolica non c'entra, il clero è estremamente diviso nella valutazione di questo provvedimento, la scienza — sia la scienza economica sia quella giuridica — è in stragrande maggioranza contraria, perfino gli organi periferici ministeriali, gli ispettorati agrari, sono preoccupati e turbati per le incommensurabili stolideità contenute in questa legge.

Questa legge è nata, pronubo il centro-sinistra, dall'incontro tra il « provincialismo » programmatico dei socialisti, l'odio « cislino » antibonomiano e la sete di potere degli enti di riforma: il tutto influenzato dall'insopprimibile complesso di inferiorità che la sinistra democratica italiana, cattolica e laica che sia, prova nei confronti delle impostazioni comuniste.

Volete la controprova di ciò? Si sono farsaicamente volute apprestare le condizioni perché questa esecuzione sommaria della mezzadria potesse avvenire mediante tutta una serie di atti che, criticamente vagliati, provano la mia affermazione. Si sono fatte fallire le trattative sindacali, alzando via via il prezzo dei possibili accordi.

OGNIBENE. Chi le ha fatte fallire?

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. Onorevole Ognibene, sarà interessante scrivere la cronaca di certe trattative sindacali, nel corso delle quali si alzava via via il prezzo del possibile accordo.

OGNIBENE. Sono stati gli amici della Confagricoltura a far fallire quelle trattative.

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. Ad un certo momento si è quasi giunti a pretendere che i concedenti a mezzadria firmassero essi stessi la propria condanna capitale, accettando

clausole che avrebbero distrutto il contratto mezzadrile. E mentre si facevano stagnare le trattative di rinvio in rinvio, si è cominciato a dire che la legge era necessaria perché le trattative non si concludevano.

Si è cercato di montare tutta una campagna pubblicitaria, ricorrendo a pseudoeconomisti quando non si trovavano economisti veri, per arrivare a concludere che la mezzadria era un relitto feudale (la mezzadria che invece storicamente segnò la fine dei contratti feudali e sorse nei comuni guelfi con l'affrancazione dei servi della gleba!), un relitto stranamente rimasto in Italia e dovunque altrove scomparso.

Si tentò in ogni modo di provocare la condanna della mezzadria da parte degli organi comunitari. Si negò l'evidenza: che contratti associativi, vari di nome e di forma, esistessero in innumerevoli paesi; che una complessa ed interessante legislazione esistesse in proposito in Francia; che negli stessi Stati Uniti d'America il contratto associativo agrario fosse tutt'altro che scomparso. Poi, onorevole ministro, si montò la famosa conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale, che, per altro, dette risultati opposti alle aspettative.

In quella conferenza, infatti, si fecero sentire chiare e oneste voci, limpide e razionali impostazioni per una nuova politica agraria, una politica nella quale anche i contratti associativi e la mezzadria in particolare, potevano avere il loro ruolo, la libertà di evolvere e di ristrutturarsi secondo le nuove esigenze.

Ma anche in quella sede si tentò di coartare le libere espressioni di critica in una inaccettabile sintesi finale operata dal presidente, che sintetizzò quello che gli faceva comodo, e non sintetizzò quello che suonava meno ortodosso rispetto alle preordinate mire degli organizzatori della conferenza. Tant'è vero che si ebbero proteste assai serie di onesti studiosi che non vollero associare il loro nome alle conclusioni-burletta del presidente, e perfino l'economista ufficiale — o ufficioso — della conferenza stese un testo finale che agli zelatori del nuovo corso di politica agraria parve troppo tiepido e zeppo di riserve, mentre era semplicemente la prova di una residua onestà intellettuale che si rifiutava *in extremis* al totale cedimento.

Queste sono le tappe, questi sono i momenti successivi della presentazione di questa legge sui patti agrari, ed era bene ricordarli oggi che siamo pressoché alla conclusione.

Vale la pena, a questo punto, di riassumere ancora una volta alcune critiche alle leggi di riforma mezzadrile: critiche che emersero nella discussione in Commissione e che sono state ripetute in aula, critiche alle quali non si è saputo, a mio avviso, ribattere alcunché di persuasivo.

I sostenitori di questa legge preferiscono rifarsi a nebulose dichiarazioni di principio, esprimere vaghe speranze di palingenesi sociale, anziché misurarsi sul terreno della logica, del diritto, dell'economia. Anzitutto devo osservare che non ha senso una legge contro la mezzadria, globalmente considerata inefficiente e retrograda. C'è mezzadria e mezzadria. Ci sono aziende mezzadrili che concretano punte di progresso agrario ineguagliate, o difficilmente eguagliate, in Italia e in Europa. Del resto, lo avete ufficialmente riconosciuto, premiando molte di queste aziende nei vari concorsi della produttività. Ci sono, viceversa, altre aziende mezzadrili che non reggono e sono destinate a scomparire, ma questo è vero per tutte le forme di conduzione. Anche tra le aziende diretto-coltivatrici ve ne sono di buone e di cattive; anche tra le aziende condotte in economia ve ne sono di moderne e di arretrate.

Bisogna mettersi in testa che la mezzadria è una formula contrattuale, è un modo di pagare il lavoro associandolo ai risultati produttivi dell'impresa: non è un criterio tecnico né una scelta economica.

OGNIBENE. Il mezzadro viene pagato male.

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. La sua interruzione appartiene proprio a quel tipo di critica generica che sto biasimando in questo momento.

C'è mezzadria e mezzadria, dicevo: c'è la mezzadria in cui il mezzadro viene pagato male e c'è la mezzadria in cui la quota di riparto colonica fa ampiamente premio sui salari medi della zona. Nella pratica, il risultato è che le mezzadrie in cui la quota di riparto fa premio sui salari medi sono quelle che tendono a rimanere, e sono (per citare una frase che ebbe fortuna sui giornali a proposito di una mia polemica con l'onorevole Nenni) le « mezzadrie di Faenza ». Viceversa, ci sono mezzadrie in cui i salari fanno premio sulla quota di riparto e (per rifarmi a quella polemica con l'onorevole Nenni) sono le « mezzadrie di Brisighella », sono le mezzadrie che non reggono.

Vede, onorevole Ognibene, ella ha il difetto — se mi consente questa osservazione — di considerare tutto da un punto di vista astrattamente sindacale: e ciò si capisce poiché ella

ha la mentalità del sindacalista. Però, di fronte a problemi di natura legislativa, la passione sindacale deve essere accantonata per una considerazione delle cose su un piano generale.

OGNIBENE. Ella non considera le spese che incontrano i mezzadri. Faccia meglio i conti!

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. Se dovessimo imbarcarci in una discussione su questi particolari credo che non la finiremmo più. Non dubito che l'ufficio studi dell'organizzazione alla quale ella appartiene abbia fatto i conti, ma non mi sembra che in questo momento sia il caso di fare una discussione in merito.

Tecnica ed economia, dicevo, possono servirsi della formula mezzadrile, come di altre formule contrattuali, per organizzare mirabilmente un'azienda. Ma senza tecniche aggiornate e senza avvedute scelte economiche non si fa della buona agricoltura neppure con tipi di impresa diversi da quella mezzadrile. Solo un profano può credere che il progresso agrario dipenda dal tipo di contratto col quale si remunera il lavoro.

Guardate, piuttosto, che la vostra legge in un certo senso premia, o punisce meno, le cattive mezzadrie che non le mezzadrie efficienti. Prendiamo un'azienda con colture fortemente intensive (e quindi con forti ricavi lordi, ma anche con pesanti investimenti e notevole incidenza di spese). La modifica nel riparto dei ricavi lordi (fermo restando il riparto delle spese) fa sì che un'azienda di questo tipo può diventare meno redditizia che non un'azienda di tipo estensivo, che assicuri minori ricavi ma richieda meno investimenti e meno spese.

E' questo il modo giusto, io mi chiedo, per incoraggiare il progresso? E' questo il modo giusto per esaltare la produzione, onorevole ministro, mentre si lamenta in ripetute occasioni la crisi dell'agricoltura?

Ma anche da un altro punto di vista la vostra legge è negativa. Il reddituario da questa legge si vedrà decurtati i redditi, ma l'agricoltore attivo ed innovatore (ed è su questo tipo di agricoltore che il paese fa affidamento) non accuserà tanto la decurtazione dei redditi, quanto sarà scoraggiato dal tentare nuove strade e dall'investire nuovi capitali. Così l'agricoltore immobile continuerà a restare immobile (in una posizione, se volete, più scomoda); l'agricoltore che vorrebbe muoversi sarà convinto che gli conviene stare fermo. E ciò è tanto vero che è stato riconosciuto perfino da parte comunista quando l'onorevole

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 SETTEMBRE 1964

Sereni ha detto pressappoco così (cito a memoria il senso, non le esatte parole): Questa legge, mentre non giova sostanzialmente ai mezzadri, « sfotte » i proprietari. Se ancora vi è qualche proprietario che voglia investire capitali nella sua azienda ne sarà sconsigliato da questa legge che, pertanto, sarà causa di regresso e di impoverimento.

Ora, di proprietari che vogliono investire in agricoltura ve ne sono, ma pare che la democrazia cristiana si proponga oggi, come si proponeva ieri, soprattutto di scoraggiarli. Ieri con la riforma-stralcio, ieri con la politica di discriminazione fra i vari ceti rurali, ieri con quello che Luigi Einaudi mirabilmente definì come « ossequio reso senza discriminazione veruna alla piccola proprietà », ieri con le incertezze continue degli orientamenti produttivi (lamentaste il troppo-grano e il troppo-bietole fino a farci trovare in carenza produttiva di farine e di zucchero; contenevate assurdamente per tanti anni il prezzo del latte padano, ciò che ha rappresentato la causa non ultima del regresso della zootecnia nazionale). E oggi colpite l'agricoltura alle spalle con questa legge assurda economicamente, mostruosa giuridicamente — ve lo ha dimostrato ieri con grande finezza il collega Bozzi — censurabile infine da un punto di vista costituzionale.

Ma il punto più grave di tutta la legge resta, a mio avviso, la conferma del blocco contrattuale. In sostanza, questa legge mezzadrile opera una maggiorazione delle retribuzioni del lavoro: è come se si stabilisse con una legge che i salari della Fiat, o di un'altra azienda privata, vengano maggiorati del 20-30 per cento. A parte che non è compito del legislatore sostituire le trattative dei sindacalisti (De Gasperi modificò la mezzadria non con una legge, ma con un « lodo » accettato dalle parti e solo successivamente trasformato in legge), come è possibile in uno Stato democratico mutare le essenziali clausole di un contratto privato e contemporaneamente stabilire che le parti non possono recedere dal contratto? Certamente, può giudicarsi in teoria che sia lecito modificare il contratto mezzadrile, anche se dubitiamo della giuridicità di modifiche che riguardino non già la parte normativa, ma in concreto la quota di riparto. Deve, però, essere riservata alle parti la libertà di servirsi o meno del contratto modificato. Alterare sostanzialmente un contratto privato e renderlo, anzi confermarlo obbligatorio, è un mostro giuridico.

Osserverò, infine, onorevoli colleghi, concludendo su questa parte, che la vostra legge,

dannosa economicamente, mostruosa giuridicamente, rischia, oltre tutto, di diventare inutile. Perché se il paese, come confidiamo, riesce a liberarsi al più presto dal centro-sinistra e può riprendere quel ritmo di sviluppo economico e sociale che i vostri errori hanno mortificato e compresso, allora le sollecitazioni all'esodo rurale riprenderanno con rinnovata forza. Non ci sarà barba di blocco, barba di 58 per cento che fissi e legghi il mezzadro ad una agricoltura in ipotesi meno produttiva e meno redditizia che non le attività industriali e terziarie. Qui è il punto: occorre risolvere, onorevole ministro, la crisi agricola aumentando i redditi delle campagne, cioè aumentando la torta da dividere tra i fattori della produzione. Se la torta è piccola, comunque si taglino le fettine, resteranno scontenti sia gli imprenditori sia i lavoratori. E i consumatori dal canto loro troveranno sul mercato sempre meno carne, meno verdure e meno zucchero, e avranno la sola consolazione di sentirsi ammannire dalla TV. rozze prediche sui consumi da abbandonare e su quelli da scegliere.

Mi sia consentito ora di richiamare l'attenzione della Camera su talune stranezze, chiamiamole così, del disegno di legge in esame. Già in Italia si usa dire che le leggi sono mal-scritte, ma questa legge batte veramente il primato degli errori di ortografia logica e giuridica. Prendete il sistema di nullità previsto all'articolo 3. Secondo quest'articolo la mezzadria è vietata e i contratti stipulati malgrado il divieto sono nulli. Per altro non si tratta di una vera nullità, che dovrebbe operare *ex tunc*, cioè dall'origine del contratto invalido. Preoccupato del guazzabuglio di diritti e di interessi che questa strana nullità verrebbe a creare, il legislatore la degrada in pratica a nullità relativa, meglio diremmo annullabilità, la quale opera solo se eccepita da una delle parti e comunque « non produce effetto per il periodo in cui il rapporto ha avuto esecuzione ». Già vediamo, onorevole ministro, giudici, avvocati, uscieri di pretura tenersi dal ridere di fronte a cosiffatte escogitazioni giuridiche. Badate che uno studente di legge che arrivasse all'esame di diritto civile con idee così chiare in tema di nullità, ben difficilmente si salverebbe dalla bocciatura.

Non formulerò una critica particolareggiata sul divieto dei contratti mezzadrili, che è uno dei capisaldi di questa legge. Sul tema si sono già intrattenuti in modo egregio molti colleghi di mia parte: ricorderò specialmente gli onorevoli Cannizzo e Bozzi per critiche di carattere costituzionale. Questo divieto della mez-

zadria è la più stupefacente delle invenzioni. Perché vietare la mezzadria? Se è vero quello che voi sostenete, che la mezzadria non è vitale, allora non ci saranno più mezzadri né concedenti che facciano ricorso a questo contratto; ma se due liberi cittadini vogliono liberamente stipulare un contratto mezzadrile, in base a quali principi glielo vietere? Di divieti consimili è piena la legislazione medievale, ma si credeva che l'evoluzione del diritto avesse ormai relegato questi modi di arbitrio legislativo tra i ricordi storici della storia precedente il 1789. Ho ricordato altrove che ai primi del trecento la legislazione statutaria comunale vietò un altro contratto agrario, quello di affitto, prescrivendo che gli affitti rustici venissero coattivamente trasformati in mezzadrie. Vero è che cent'anni dopo, come osserva uno storico, nonostante il divieto continuavano a stipularsi contratti di affitto, e sarei veramente curioso di sapere che cosa scriverà qualche futuro storico dell'agricoltura italiana cent'anni dopo il divieto delle mezzadrie.

Creda pure l'onorevole Ceruti, che si è sforzato l'altro ieri di darci un repertorio di critiche antimezzadrili (ed io potrei dargli oggi il repertorio contrario: si capisce che sulla mezzadria si è polemizzato a lungo, come si polemizza sulle cose vive ed importanti, ma un conto è polemizzare sull'opportunità di un certo contratto, sulla sua congruità a date situazioni storiche ed ambientali, altro conto è decidere di vietarlo), creda pure l'onorevole Ceruti che se i contratti associativi in agricoltura hanno durato fino ai nostri giorni vi devono essere buone e valide ragioni. Infatti, come osservai anche in Commissione, la retribuzione del lavoro con una *pars quota* dei prodotti fu la prima originaria forma di retribuzione del lavoro, di tutti i tipi di lavoro.

Senonché, passando da un'economia premonetaria ad un'economia monetaria, il lavoro artigiano o industriale fu presto retribuito con un salario, mentre nell'agricoltura la retribuzione parziaria rimase largamente in uso. Perché? Perché l'incerta redditività del lavoro agricolo (soggetto all'alea dei fattori naturali), la difficoltà di controllare gli orari e l'effettiva applicazione di lavoro in agricoltura, la utilità di discriminare con diverse retribuzioni il buon lavoro dal lavoro accidioso e svogliato, queste ed altre ragioni che si potrebbero elencare hanno consigliato e consigliano l'opportunità di cointeressare il lavoratore alle sorti dell'impresa. Tant'è vero che, per solito, dove si riduce l'area dei contratti associativi aumentano i cottimi (è il caso dell'agricoltura

statunitense) proprio in funzione di talune fra le circostanze di fatto sopra elencate.

Vorrei ancora osservare all'onorevole Ceruti, che ha seguito le orme dell'onorevole Gagliardi nel tentativo di dimostrare la piena rispondenza di questa legge alla tradizione sociale dei cattolici (ed è invero un'ardua fatica), che incontestabilmente la scuola sociale cattolica ha sempre predicato come un importante obiettivo l'associazione del lavoro al capitale e la partecipazione del lavoro ai risultati produttivi dell'impresa. Ora, mentre voi indicate ancor oggi come meta programmatica vostra la partecipazione dei lavoratori dell'industria ai risultati produttivi, con questa legge operate per distruggere l'associazione di capitale e lavoro in agricoltura.

Dovrò ricordare che Giuseppe Toniolo elenca persuasivi vantaggi economici e sociali della mezzadria? Ha scritto il Toniolo che « nell'insieme la mezzadria attua nell'impresa agraria un tipo economico-giuridico di società, che attribuisce al lavoro manuale dinanzi alla proprietà la più alta funzione che ricordi la storia ».

L'onorevole Ceruti è di opposta opinione, ma mi permetterà di ritenere che per il momento consideri più rappresentativo della scuola sociale cattolica un Giuseppe Toniolo che non un Carlo Ceruti. Nello scritto che ho prima citato, il Toniolo osserva anche che « gli assalti del socialismo contro la mezzadria appaiono antiscientifici e antidemocratici per eccellenza ». Dovremmo quindi dire, con Giuseppe Toniolo, che questa legge è antiscientifica e antidemocratica, anzi dovremmo concludere che l'onorevole Ceruti, per quel che ha detto sulla mezzadria, è più un socialista che un cristiano sociale: almeno così l'avrebbe giudicato Giuseppe Toniolo. Ma non sarebbe stato il solo a giudicarlo così: anche il Sassoli, un altro nome di rilievo nella scuola sociale cattolica, non la pensava sulla mezzadria diversamente dal Toniolo, anche molti documenti e testi ufficiali dell'Opera dei congressi non ne scrivono in maniera diversa.

Ma che cosa importa agli odierni democristiani della loro tradizione e dei loro autori? Essi hanno già scelto: tra Toniolo e Miglioli, Miglioli; tra De Gasperi e Romolo Murri, Romolo Murri.

Corrisponde questa legge alle vere esigenze dell'agricoltura italiana di oggi? Poniamoci questa domanda, poiché, se la risposta dovesse essere affermativa, qualcuno potrebbe argomentare che il fine giustifica i mezzi. Da Machiavelli in poi, e anche prima, non sono mai mancati in Italia uomini politici pronti

a giustificare cattivi mezzi con fini supposti eccellenti.

Io credo che il problema dei problemi dell'agricoltura italiana sia oggi di esaltare la produttività, di aumentare la redditività globale del settore. Per procurare questi risultati, onorevole ministro, occorrono capitali freschi, occorrono nuovi investimenti. Ora, chi fornirà questi capitali? Dubito che lo Stato possa accollarsi quest'onere, come dubito che, con il nuovo assetto legislativo che volete dare alla mezzadria, i privati ne avranno la voglia e la convenienza. Tutto ciò finirà per concretarsi in un danno per quegli stessi mezzadri che si è preteso di favorire, come succede quando si usano strumenti sbagliati e comunque inadatti a perseguire le desiderate finalità.

Nelle mirabili *Notizie naturali sulla Lombardia* Carlo Cattaneo, studiando le ragioni del progresso dell'agricoltura lombarda, scrisse che sono le città a costruire le campagne. Voleva dire che il progresso agrario si basa su capitali che hanno quasi sempre origine extragricola, origine cittadina. Con questa legge voi recidete il flusso di capitali dalle città alle campagne, eliminate quella che per il Cattaneo era la prima ragione del progresso agrario dei suoi tempi.

Né illudetevi che farete il danno delle sole mezzadrie. Queste sono leggi che provocano tutta una serie di riflessi a catena. Quando nazionalizzate l'energia elettrica non dannegiate solo il settore elettrico, ma creaste stituzia, panico, rovina in tutta l'economia nazionale. Oggi vi accingete a recare danno a tutta l'agricoltura: ferite la fiducia dei risparmiatori, l'entusiasmo degli imprenditori, di tutti gli imprenditori agricoli, dal coltivatore diretto, che si rende pensoso di come il figlio geometra od impiegato potrà domani assicurarsi la coltivazione del suo fondo, al conduttore in economia, che è fatto salvo oggi da pretese di riforma per incomprensibili ragioni, quelle stesse incomprensibili ragioni che fecero viceversa salvo in sede di riforma-stralcio l'agricoltore concedente a mezzadria, quelle stesse incomprensibili ragioni che potranno mutare domani con la volubilità del nembo che reca tempesta ciecamente or su questo campo or su quello.

Ben altro che la lotta alla mezzadria, onorevole ministro, dovrebbe essere la sua preoccupazione negli attuali frangenti dell'agricoltura nazionale. Ha letto che il consumo dei fertilizzanti è diminuito l'anno scorso in Italia dell'8 per cento? Non mi dirà che, limitando il reddito degli imprenditori e facendoli incerti

dei loro diritti, ella crede di invogliarli a più laute concimazioni delle loro terre. Ha letto, onorevole ministro, un articolo sull'*Avanti!* del 31 agosto scorso? E' un articolo che dovrebbe indurla a meditare. Scrive l'*Avanti!* che « il contadino toscano che si è liberato del padrone acquistando il podere, si libera anche del bestiame per non essere legato al podere ». In provincia di Pistoia circa l'80 per cento delle aziende diretto-coltivatrici sono prive di bestiame, mentre il 90 per cento delle mezzadrie hanno le stalle aperte. In provincia di Firenze oltre il 50 per cento delle aziende diretto-coltivatrici sono sfornite di bestiame, e quelle fornite di bestiame hanno una media di due capi per azienda. Nella stessa provincia di Firenze meno del 4 per cento delle aziende mezzadrili sono senza bestiame, e il 96 per cento delle aziende mezzadrili hanno stalle aperte con una media di quattro capi per stalla, il doppio cioè della consistenza di stalla delle aziende diretto-coltivatrici. Potrei continuare, onorevole ministro, a citarle questi dati eloquenti dell'*Avanti!*

Preferisco invece farle una domanda: alla stregua di questi dati, crede ella che la lotta alla mezzadria per la sua coatta trasformazione in proprietà coltivatrice giovi, o non giovi, ai fini di quell'incremento zootecnico che ella dice di voler procurare?

La realtà è, onorevole ministro, che ci troviamo davanti a una legge che non ha alcuna motivazione logicamente deducibile, a una legge che non può venir difesa da nessun punto di vista. Persino da un punto di vista — diciamo così — di centro-sinistra siete in contrasto con voi stessi. Predicate da un verso il risparmio contrattuale nell'industria (è la tesi della C.I.S.L.) e riducete dall'altro le già modeste, quasi impalpabili possibilità di risparmio nel settore agricolo. Poteva, se mai, avere una sua logica un provvedimento che, anziché mutare la quota di riparto, facesse obbligo ai concedenti a mezzadria di riservare un'aliquota dei loro ricavi per investimenti aziendali, che avrebbero potuto giovare sostanzialmente allo stesso mezzadro consentendogli di incrementare i suoi cespiti, la sua parte di utili.

Avete preferito, invece, la strada dell'illusione: illudete i mezzadri e i coloni di poter conseguire redditi maggiori, quando la recessione degli investimenti non potrà che impoverirli in breve volgere di tempo. Come diceva ieri l'onorevole Malagodi, il 58 per cento di 90 lire è meno del 53 per cento di 100 lire, e assai presto la vostra legge ridurrà da 100 a 90 i ricavi dei poderi mezzadrili.

E al danno per i concedenti a mezzadria avete voluto aggiungere anche le beffe, promettendo sgravi fiscali compensativi che poi non avete concesso. Ed oggi assistiamo alla cosiddetta « fiscalizzazione degli oneri sociali per l'industria », cioè in concreto si danno sgravi fiscali all'industria, che certo ne ha necessità nella difficile congiuntura che avete creato con la vostra politica, ma si negano altrettanti sgravi per l'agricoltura che certo non ne ha meno bisogno.

Onorevole ministro, questa legge contro la mezzadria si presta a considerazioni politiche assai gravi. Facendosi assertrice di questa legge, la democrazia cristiana conferma di avere sposato le tesi estreme, ribadisce il suo distacco dalle posizioni mediatrici ed interclassiste cui parve legata in un non lontano passato. Con ciò la democrazia cristiana offende il suo elettorato tradizionale, nega i presupposti stessi della sua costituzione in autonoma forza politica.

Giova forse ciò a consolidare le istituzioni nel nostro paese? Io non lo credo. Se si pensa con consimili provvedimenti demagogici di battere il comunismo, io ritengo che si incorra in una pericolosa illusione. Il comunismo si batte contrapponendo alle sue impostazioni altrettante impostazioni originali e complete, il comunismo si batte partendo da posizioni liberal-democratiche. Se credete di battere il comunismo accettando al 20 o al 30 o al 40 per cento le sue tesi, aprirete semplicemente l'aspettativa che tali tesi siano accettate in più ampia misura. Offrendo ai ceti popolari un vino socialistoide, creerete il gusto e la sete, motiverete l'attesa di ricevere vino schietto comunista.

I comunisti in Russia hanno una sorta di mezzadria kolkosiana: l'abbiamo letto in questi giorni sulla stampa. Nei *kolkos* è riservato ai contadini il 30 per cento del prodotto, il 70 per cento va allo Stato. Solo i vostri errori, le vostre incertezze, le vostre debolezze, onorevole ministro, hanno potuto consentire ai comunisti italiani di accreditarsi come paladini dei mezzadri: di quei mezzadri che da una vittoria comunista vedrebbero ridotti i loro ricavi a quote analoghe a quelle kolkosiane.

Può darsi che questo mio discorso, come quello dei miei colleghi, non serva a modificare nulla di quanto avete predeterminato.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. A dire il vero, ella è riuscito a superarli tutti in durezza.

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. Ho riepilogato i discorsi dei miei colleghi e ho

cercato di inserirli in un tessuto politico generale.

OGNIBENE. Ha tenuto un comizietto.

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. Guardi, onorevole collega, che quanto al sistema di fare comiziotti in questa aula, voi siete imbattibili. Io non ho fatto un comizio: ho inserito il giudizio sul disegno di legge in un contesto politico più ampio.

OGNIBENE. La sua è un'interpretazione da sindacalista.

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. Non da sindacalista, ma da politico. Evidentemente penso a quella che sarà domani l'interpretazione di questa legge nel paese.

OGNIBENE. Come rappresentante anche della Confagricoltura.

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. Onorevole collega, io rappresento il partito liberale qui dentro, non rappresento posizioni sindacali. Sono profondamente interessato alla lotta politica, preferisco la lotta politica alla lotta sindacale, considero la lotta sindacale un aspetto o uno strumento di lotta politica in determinate occasioni. Comunque mi interessa la politica, ho parlato di politica, combatto una battaglia politica: e, del resto, se vi è qualcuno che dovrebbe apprezzare una posizione in questo senso, da un opposto punto di vista, dovrete essere proprio voi che politicizzate tutto, dalla poesiola del più piccolo poeta al film del pseudo grande regista. (*Approvazioni*).

Dicevo, onorevole ministro, a conclusione di questo mio discorso, che esso non è stato duro, ma ha cercato di rappresentare quella che io considero — potendo, evidentemente, sbagliare — l'obiettivo verità dei fatti. Dicevo, onorevole ministro, che assai probabilmente questo mio discorso, come quelli dei miei colleghi, non servirà a modificare nulla di quanto avete predeterminato. Come il lupo di Fedro, quand'anche vi trovaste — come vi trovate — a corto di ragioni, potrete sempre alzare la zampa e colpire, perché *pater Heracle tuus male dixit mihi*. Ma dovevamo parlare come abbiamo parlato, dovevamo batterci come ci siamo battuti — e come continueremo a batterci — per debito di coscienza e perché siano chiare le responsabilità di ciascuno di fronte al paese e di fronte alla storia. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Renato Colombo, relatore per la maggioranza.

COLOMBO RENATO, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, siamo giunti al ter-

mine di un dibattito che più ampio non poteva essere e basta da solo a giustificare l'importanza innovativa che noi assegniamo alla legge in esame. Come in Commissione, anche in aula si sono incrociate sul nostro capo le contrarie motivazioni, le critiche, le rampogne, addirittura le accuse delle opposizioni, perché, se le voci levatesi dall'estrema sinistra sono state quantitativamente assai inferiori a quelle levatesi da destra e dall'estrema destra, non può affermarsi che, per violenza o totalità di negazione, quelle voci siano state da meno di queste, al punto da proporci la domanda se una delle due parti non sia insincera nella conclamata ostilità (accusa che però reciprocamente si rivolgono), o se piuttosto la legge in discussione non sia, nei suoi limiti, o meglio con il suo carattere d'inizio di una più vasta e completa opera di intervento pubblico nel settore, capace di promuovere una linea di sviluppo alla quale, se pure per opposte ragioni, le due parti sono contrarie.

Mi rendo conto della difficoltà di inseguire tutte le ragioni degli oppositori, non volendo, tanto più nella mia veste di relatore, mettermi sulla strada assai pericolosa, e anche in politica scarsamente apprezzabile, del processo alle intenzioni. Stiamo, quindi, ai fatti e alle dichiarazioni rese, così esplicite, facilmente commentabili e giudicabili, da togliermi ogni tentazione interpretativa. Più che di interpretare, infatti, si tratta di constatare, con ciò dando atto alle opposizioni di avere qui rivelato interamente il loro volto e la loro natura, senza infingimenti e con tale chiarezza da non potersi accogliere l'accusa che reciprocamente si scambiano di insincerità. Potrà apparire singolare che un uomo della maggioranza si preoccupi di salvare la lealtà degli oppositori, ma tant'è, l'andamento del dibattito me lo impone. Ho sempre ritenuto, onorevoli colleghi, che la sincerità sia la più alta manifestazione, non dirò della furbizia, ma dell'abilità politica. Ritengo, ancora, che, per quanta ammirazione possiamo avere per i drammi pirandelliani o per le situazioni kafkiane, non possiamo adattarvi i nostri dibattiti che, per il rispetto da tutti portato alle istituzioni e ai cittadini e — se mi permettete — alla nostra intelligenza, si svolgono all'insegna del genuino confronto di tesi e di posizioni ideologiche, politiche e programmatiche.

Come supporre insincera l'opposizione di destra, massicciamente intervenuta nel dibattito (qualcuno osa addirittura attribuirle intenti ostruzionistici), sottoponendo Governo e maggioranza (per non dire del relatore) ad ogni sorta di critiche, costituzionali, giuri-

diche, economiche e sociali, e preoccupata in ogni modo di proclamare, di fronte al Parlamento e al paese, la più completa avversità al provvedimento e alle conseguenze mediate e immediate che esso potrà provocare e che, a suo avviso, sarebbero catastrofiche? E come ritenere insincera l'altra voce, quella che dai banchi dell'estrema sinistra ha tuonato con poche, ma vibranti orazioni, risparmiandoci, sì, le accuse di tradimento della Costituzione, ma un altro tradimento, non meno grave, attribuendoci, quello delle speranze dei mezzadri e dei coloni, definendo equivoca o inutile la legge e perciò consacrata al nullismo, al mantenimento dello *statu quo* o addirittura al peggioramento della situazione presente?

Può essere comoda, in sede polemica, una tale attribuzione di riposte e ben celate intenzioni, ma offendendo intelligenza, correttezza e buonsenso non ci aiuta nel compito di concludere una discussione che per lo stesso incarico generosamente affidatomi dal presidente della Commissione non può vedermi partecipe di tali polemiche, ma soltanto preoccupato di chiarire ulteriormente, ammesso che possa riuscirvi ora dopo lo sforzo (ahimè, quanto insufficiente!) della relazione, i veri caratteri, la reale portata, i fini evidenti del disegno di legge.

Veniamo quindi al merito del dibattito, ampio ed interessante, anche se ben pochi elementi nuovi ci ha portato rispetto agli argomenti che già avevamo ascoltato in Commissione. Ed è per questo motivo, onorevoli colleghi, soltanto per questo, che la mia replica sarà breve e sovente richiamerà concetti espressi e sviluppati nella relazione, la quale ovviamente non poteva essere divinatoria dei termini d'un futuro dibattito, ma unicamente compendio e commento delle argomentazioni raccolte in Commissione.

Desidero innanzitutto ringraziare i colleghi che sono intervenuti nel dibattito, tutti e senza distinzione, quale che sia stata la loro posizione, e non soltanto per gli apprezzamenti, ma vorrei dire ancor più per le critiche, anche severe, rivolte alla mia fatica e che meglio mi consentiranno di chiarire il pensiero della maggioranza e mio.

Mi scuso preventivamente se non risponderò particolarmente ad ognuno di essi, ma prolungherei inutilmente seduta e discussione. Credo sia preferibile una risposta o una replica, sempre breve, alle obiezioni e alle critiche mosse alla maggioranza e al Governo, e alle intenzioni che in base al provvedimento in esame ci vengono attribuite.

Vorrei rilevare, in via preliminare, come i colleghi delle opposizioni, anche se tutti abbiano dimostrato di aver pazientemente letto la mia relazione, abbiano però rivelato d'interessarsi più a singole parti di essa, a volte magari a poche frasi diligentemente quanto abilmente stralciate qua e là, piuttosto che alla sua totalità, sia in ordine all'esplicazione delle singole disposizioni, sia in ordine ai motivi ispiratori e quindi alle finalità che inducono maggioranza e Governo a chiedere il voto della Camera. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Come possa quindi affermarsi, da destra, che la riforma dei contratti associativi significhi la bolscevizzazione o collettivizzazione delle campagne, o la perpetuazione o, peggio, l'aggravamento della frammentazione aziendale, quando tutta la relazione, non smentita dagli oratori di maggioranza, è un inno alla nuova libertà imprenditoriale di mezzadri e coloni e all'impresa familiare (da non confondersi con la piccola proprietà contadina), sarebbe incomprendibile se non alla luce di una volontà, da un lato deformatrice delle nostre professate intenzioni, dall'altro ostinatamente conservatrice della situazione esistente nonostante le contrarie asserzioni.

Del pari incomprendibile apparirebbe l'affermazione comunista sul carattere conservatore della legge quando, a conferma dell'eloquenza del testo legislativo, tutta la relazione descrive il volto nuovo, moderno, giusto, nei rapporti sociali ed economici, dell'agricoltura cui il provvedimento ci avvia, se non alla luce di una volontà parimenti deformatrice per esigenze propagandistiche e meramente agitatorie che, tutto negando, rifiuta di indicare, al di là di singole rivendicazioni, un complessivo, nuovo assetto del settore, realistico nella concezione e nei modi per conseguirlo.

Mi consentano i colleghi di parte « missina » di non raccogliere gli accenti della loro nostalgia per i fasti del passato regime, né la pretesa di rinnovare in questa società i principi corporativi che, sì, onorevole Cruciani, avranno fatto godere i mezzadri delle delizie dei treni popolari, ma li hanno brutalmente arrestati nella marcia liberatrice che avevano iniziato con le lotte sindacali da me ricordate nella relazione.

Neppure vorrei attardarmi in una discussione sui pretesi meriti del regime fascista nei confronti della nostra agricoltura. Non trovo in quel periodo alcun intervento che sia valso a sollevare le condizioni dei lavoratori agricoli e, *in primis*, di quei braccianti più volte ricordati dagli oratori « missini », e nemmeno che ci abbia consegnato un assetto produttivo

capace di affrontare i problemi di una società in evoluzione in clima di competitività internazionale: questo assetto fu, anzi, fossilizzato con le note imposizioni autarchiche.

I colleghi di parte liberale hanno creduto di dover contestare le nostre accuse alla mezzadria descrivendola nei secoli e presentemente come fattore di progresso tecnico, economico e sociale.

Tralasciando l'esaltazione che ne ha fatto un collega, attribuendole perfino la benemerita di aver consentito ai monaci benedettini di tramandarci i tesori dell'arte e del sapere delle antiche civiltà, vorrei osservare, onorevoli colleghi, che una discussione storica non ha qui molto rilievo. Potremmo anche dissertare sul passato, rifacendoci ai molti autori che ce lo descrivono; parlando non soltanto del contratto di mezzadria, ma di tutti i contratti associativi, specialmente di quelli meridionali; facendo un utilissimo raffronto fra le condizioni di sviluppo delle varie zone del paese, dominate dai diversi tipi di contratti e dalle diverse forme di conduzione aziendale e, più ancora, fra le condizioni di sviluppo del nostro paese e di altri che ben prima di noi, per sensibilità della classe dirigente e lungimiranza di governi, eliminarono le varie forme di contratti associativi, pervenendo a quella realtà che noi pure vogliamo raggiungere e che è così diversa da quella tanto nera che è stata dalle opposizioni ipotizzata.

Non mi interessa ripetere ora una certa descrizione e un certo giudizio sulle vicende dei secoli scorsi perché, comunque, non pertinenti o non decisivi ai fini dell'odierna valutazione. Né vale l'argomento, tanto caro all'onorevole Bignardi, che da sempre il lavoro in agricoltura fu compensato con una partecipazione ai prodotti della terra. I tempi — ce lo dicono le agricolture a noi più vicine e più moderne — richiedono forme diverse e, segnatamente, quella che consenta all'imprenditore una totale autonomia per motivi che non sono di puro reddito, ma attengono pure a quell'esigenza di piena responsabilità che è il frutto di una maturata quanto irresistibile coscienza di libertà e di dignità.

Si è molto parlato in questi giorni di produttività e di esodo dalle campagne di forze giovanili e maschili che lasciano la terra; di necessità non soltanto settoriale, ma generale di uno sviluppo della produzione in termini quantitativi e qualitativi. I colleghi liberali, sempre riecheggiati dai deputati del Movimento sociale italiano, seppure con tono diverso, hanno ribadito il pericolo delle innovazioni proposte, insistendo sulla tranquillità

che offrirebbe il mantenimento delle attuali forme contrattuali. Esse garantirebbero un afflusso, dichiarato per altro modesto, di capitali, mentre indurrebbero il bracciante a sperare nella possibilità di divenire prima partecipante, poi colono (forse su nudo terreno o su una concessione separata), e poi chissà, forse, un giorno mezzadro... Il fenomeno dell'esodo ha già dimostrato però quanto tale ascesa sociale sia tenuta ormai in non cale dai lavoratori agricoli. Se è vero che non può essere il piccolo appezzamento di terreno a trattenere gli uomini nelle campagne, è altrettanto vero che non basteranno, specialmente per i giovani, uomini o donne che siano, la protezione, l'assistenza, in una parola l'idealizzata collaborazione con il proprietario generoso, attivo e capace, ad operare il miracolo.

Ecco dove il giudizio sul passato, per quanto diversamente possa essere espresso dalle varie parti politiche, cede il campo imperiosamente al giudizio sul presente e sulle necessità per l'immediato futuro. Non vale certamente, quali che siano i nostri umani sentimenti, il discorso pietistico sui proprietari bisognosi o su quelli che investono nell'acquisto della terra i pochi e sudati risparmi, perché non si vede come essi possano assolvere alla funzione, che anche gli oppositori di destra riconoscono necessaria, di essere apportatori di capitali, di capacità e di dedizione, per essere qualificati come imprenditori oltre che proprietari.

Né per gli altri casi, che sono sempre meno numerosi, può dimostrarsi entità di investimenti tale che valga a trattenere sulla terra, anche in una fase di ripresa economica, il mezzadro giovane e capace. Perché, mi consentano di dirlo i colleghi liberali, se la mezzadria dovesse giustificarsi soltanto come riparo da un fenomeno di grave recessione, allora dovrei rispondere che tale marcia all'indietro non può incontrare la nostra approvazione, perché noi vogliamo la ripresa dello sviluppo economico e a tale fine, insieme con le misure anti-congiunturali, predisponiamo riforme come la presente, che varranno ad eliminare le cause delle passate insufficienze e dei passati squilibri e costituiranno il presupposto di una più elevata produttività.

Non vorrei mi si confondesse con chi definisce l'esodo come un'espressione patologica della nostra società. Il mio pensiero, come sanno i colleghi che hanno avuto la bontà di leggere la mia relazione, è assai diverso. Intendo affermare che per mantenere sulla terra le forze necessarie e buone bisogna garantire redditi e condizioni di vita che necessaria-

mente postulano la libertà imprenditoriale. Intendo ancora affermare che l'attuale disegno di legge non è che il primo atto di un programma, come dimostrano gli altri provvedimenti presentati dal Governo e gli impegni da esso enunciati in materia di investimenti, di sviluppo della cooperazione, di riforma del sistema distributivo. Certamente, questa legge da sola a poco o nulla varrebbe, ma essa va vista in quel quadro e in quel divenire. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Il riordino e la ricomposizione fondiaria, lo sviluppo dell'impresa familiare, i mutui quarantennali e i prestiti quinquennali, sono tappe di un cammino che smentisce i profeti di nuovi errori e di un avvillimento dei contadini condannati al servilismo.

Né ci dicano i colleghi liberali che essi sono per la trasformazione dell'istituto mezzadrile e la sua modernizzazione, dal momento che sono contrari ai nuovi riparti, alla piena disponibilità del prodotto per il mezzadro, alla condirezione, ai mutamenti della composizione della famiglia colonica, alle innovazioni culturali introdotte dal mezzadro anche se il concedente non voglia; cosicché viene proprio da chiedere quali sono queste trasformazioni che essi approverebbero e che nei giorni scorsi invano abbiamo atteso fossero enunciate.

Assumiamo a modello della nostra riforma paesi cui possiamo guardare con piena fiducia e ai quali ci legano vincoli politico-economici che maggiormente ci spronano sul cammino che intendiamo percorrere.

Lascio doverosamente al ministro di pronunciarsi sulla tanto invocata commissione di studio della Comunità economica europea. Ma a prescindere dalla ufficialità di quella commissione, e mentre richiamo le dichiarazioni comunitarie ricordate nella relazione, mi permetto affermare che anche quella commissione ipotizza una serie di fattori per la sopravvivenza dell'azienda mezzadrile che nel nostro paese non esiste se non come eccezione e che comunque non può essere assunta come più sicura linea evolutiva.

Credo sia assai meglio affidarsi alle forme e alle riforme che hanno portato quei paesi alle attuali condizioni, ricordando che tali condizioni essi seppero creare, non attendendo che queste cadessero su di loro per buona fortuna. Procederemo gradualmente, modificando i contratti esistenti e vietando i nuovi, mutando radicalmente il volto della colonia e abolendo l'assurdità tecnico-sociale dei contratti abnormi; ma procederemo. A voi, colleghi di destra, chiediamo soltanto di contrap-

porre a tale linea, con i suoi obiettivi, un'altra linea che sia socialmente più giusta ed economicamente più feconda di quella, la vostra, che finora ci ha elargito le insufficienze da tutti lamentate.

Rimangono ora, per completare la risposta ai colleghi liberali e « missini », le obiezioni di carattere costituzionale. Non trovo, in verità, riserve o critiche che già non fossero state enunciate durante il dibattito in Commissione. Gli articoli 1 e 3 sono stati i più colpiti, ma non sappiamo cosa aggiungere alla completa lettura degli articoli della Costituzione, citati dagli oppositori o da me, per ripetere come la libertà di associazione non sia qui in alcun modo violata, come la limitazione del diritto contrattuale non sia preclusa, ma anzi ammessa dalla Carta costituzionale quando ne ricorrano, a giudizio del legislatore, le condizioni di interesse generale, sociale ed economico insieme, e quella considerazione sull'ordine pubblico, onorevole Bozzi, che non sarò certamente io a volerle spiegare.

L'onorevole Galdo si è soffermato sull'ingiustizia che si creerebbe fra gli attuali concedenti a mezzadria e coloro che volessero divenirlo in avvenire. Ma devo proprio io ricordare che non si tratta affatto di una novità e che, ad esempio, nelle locazioni di abitazioni si verifica, seppure rovesciata, la stessa situazione? Né ho compreso la condanna o l'ironia sulla nullità dei nuovi contratti di mezzadria con la distinzione tra nullità e annullabilità, e con il mio riferimento a quelle obbligazioni naturali che il nostro diritto prevede o al campo del « meramente lecito ».

Mi accorgo che non faccio che ripetermi e perciò, senza peccare di presunzione, chiudo questo capitolo rinviando i critici a quanto ebbi a specificare, forse con eccesso di dettagli, ma spero con chiarezza, nella relazione scritta.

Di tutt'altra natura ovviamente — vorrei dire opposta — le critiche rivolte dall'estrema sinistra, dai deputati del P.S.I.U.P. e del partito comunista, anche se convergenti in un punto con le critiche della destra e precisamente nel sottolineare l'arretramento tecnico che deriverà all'agricoltura italiana a causa della riforma che stiamo per attuare. Singolare previsione che non ho udito motivare dagli oratori comunisti, se è vero, come è vero, che non sarebbe stato un ulteriore aumento di qualche punto ancora del riparto ad ovarvi. Non abbiamo mai vantato la pretesa che il 5 per cento che si trasferisce dai proprietari ai mezzadri, o la quota di aumento del riparto a favore del colono, potessero di

per sé offrire all'agricoltura italiana quei maggiori investimenti di cui ha bisogno. Ripeteremo fino alla noia che il provvedimento in esame ha certi limiti, che sono gli stessi dichiarati nella sua denominazione; ripeteremo che è il primo di una serie, e che pertanto esso va giudicato per ciò che vale intrinsecamente e per ciò che varrà in avvenire nel quadro di conseguenti ed organiche misure.

Se restiamo quindi all'analisi di oggi, devo osservare come i deputati dell'estrema sinistra rilevinano essere le norme relative alla mezzadria insufficienti ed equivoche. Vi si contiene il divieto di stipulare nuovi contratti, pena la nullità; vi si prevede l'aumento del riparto nella misura del 5 per cento sulla produzione lorda vendibile, e quindi assai più rilevante sulla produzione netta; si dà ai mezzadri la disponibilità del prodotto, aprendo loro la porta di accesso alle aziende di trasformazione; si sancisce il principio della condirezione; si consente al mezzadro di modificare la composizione della famiglia colonica; si parifica il lavoro della donna a quello dell'uomo; si autorizza il mezzadro ad intraprendere innovazioni dell'ordinamento colturale, anche contro il parere del concedente. Ebbene, queste sono sempre state le richieste della categoria e sono qui puntualmente soddisfatte.

Per la colonia, oltre all'aumento del riparto, vengono riportate tutte le suddette innovazioni che la parificano alla mezzadria. E se è vero che i contratti di colonia non sono vietati per l'avvenire (non mi ripeterò sulle ragioni di gradualità già espresse nella relazione scritta), è altrettanto vero che il nuovo contratto di colonia dopo l'approvazione di questo disegno di legge sarà completamente diverso dall'attuale e tale da provocarne, sempre nell'evolversi della situazione economica, il superamento. D'altra parte, non è lecito sottacere o svalutare l'importanza dell'abolizione dei contratti abnormi che, ricondotti a contratti tipici (esclusa ovviamente la mezzadria), eliminano il più grave motivo dell'arretratezza economica e sociale dell'agricoltura meridionale e pongono le premesse indispensabili per la sua modernizzazione.

Non ho nuovi argomenti da aggiungere a quelli esposti nella relazione scritta a proposito di compartecipazioni stagionali, intercalari e della soccida, ribadendo che il presente disegno di legge riforma le norme in materia di contratti associativi con cessione di fondo rustico. Se poi s'invocono altre misure, non ho che da ricordare come già l'altro ramo del Parlamento stia esaminando il disegno di

legge sul riordino e la ricomposizione, con il diritto di prelazione per mezzadri e coloni e con mutui quarantennali e prestiti quinquennali.

Come si giustificano allora le invettive dei deputati Avolio e Cacciatore i quali, capovolgendo le accuse dei liberali, fanno i socialisti schiavi della democrazia cristiana e dichiarano questo provvedimento sostegno dell'ordine costituito, discriminatore ancora una volta dei contadini meridionali rispetto a quelli più fortunati del settentrione? (*Interruzione del deputato Gombi*).

In verità non si giustificano, come non si giustificano le stroncanti affermazioni degli onorevoli Miceli e Sereni, entrambi preoccupati di giustificare un voto contrario che male si accorda con i benefici immediati che il disegno di legge elargisce ai mezzadri e coloni e peggio con le prospettive che dischiude al loro progresso. Ma dove l'opposizione di sinistra si dimostra insufficiente come quella di destra è nell'indicare un'alternativa non tanto su questo o quell'articolo, ma sull'indirizzo che la maggioranza postula con il presente progetto.

Da sinistra si critica la piccola proprietà e il piccolo affitto, si condanna l'azienda capitalistica e si irride alla nostra concezione di azienda familiare dicendola inesistente e indefinibile. Eppure l'abbiamo descritta concettualmente e l'abbiamo esemplificata rifacendoci all'esperienza dei paesi che hanno raggiunto i più alti indici di produttività, nei quali proprio l'azienda familiare è il cardine dell'ordinamento strutturale e nei quali la proprietà fondiaria è severamente contenuta, non soltanto nella rendita, ma altresì in materia di rapporti contrattuali. Noi diciamo chiaramente che quelli sono i nostri obiettivi e saremmo finalmente lieti di conoscere l'obiettivo, il traguardo, il modello cui i nostri oppositori si ispirano. Davanti al fallimento di esperienze che ignoravano non soltanto la molla del profitto, ma più generalmente l'autonomia imprenditoriale dei contadini, davanti ai propositi chiaramente enunciati dai responsabili di quelle stesse esperienze di volersi ispirare alle altre che noi pure guardiamo, ci dicano gli oppositori dell'estrema sinistra se anch'essi vi convengano o se ancora si attardino su formulazioni non so se messianiche o miracolistiche.

E se così non è, e se anch'essi convengono su obiettivi e finalità per i quali è necessaria tutta una vocazione non soltanto programmatica, ma innanzi tutto politica, allora adeguino i mezzi al fine e accettino per necessa-

ria dimostrazione di sincerità, oltre che di coerenza, metodi e tappe del necessario cammino.

Si chiede alla maggioranza di chiarire le proprie intenzioni, si accusano i partiti della maggioranza di non credere ai loro stessi atti, di volere questa riforma unicamente per ragioni punitive e per una rivincita politica che, umiliando determinati ceti e altri avvilendo al rango di gregge, sperpera le poche fortune dell'economia agricola, facendone un peso ancora più grave per l'economia nazionale.

Lasciamo la colorita polemica sui rapporti fra i partiti della maggioranza, sui loro reciproci cedimenti o sul più ingenuo e inconscio cedimento a forze estranee alla maggioranza. Alle altre accuse replichiamo esponendo con chiarezza la finalità cui tendiamo e chiedendo agli oppositori di rivelarci, con altrettanta sincerità, i loro intendimenti per l'avvenire e i mezzi, le misure, gli strumenti per arrivarvi.

Né si parli della violata libertà sindacale, non mortificata da questo disegno di legge, anzi indirizzata dopo anni d'immobilismo contrattuale verso nuove e più feconde realizzazioni. Il provvedimento modifica istituti vecchi ed immobili, attiene alla sfera che è propria del legislatore, fissa minimi per la retribuzione del lavoro che avvicino finalmente quei redditi a quelli di categorie comparabili. Qui esso si ferma e l'azione sindacale proseguirà proprio con quella differenziazione da zona a zona che le è propria. Né si parli della soffocata libertà in vista di una società socialista. Limitare la libertà contrattuale non è violare la Costituzione né conculcare la libertà del cittadino, sempre che si accetti quella concezione di libertà che tutta pervade di sé la nostra Costituzione.

Se è vero che poniamo limiti, è altrettanto vero che lo facciamo per rendere più liberi milioni di uomini, per elevarli in dignità e in capacità di contribuire alle fortune del paese, per imprimere nuovo impulso allo sviluppo dell'economia nazionale.

Non si tratta di punire qualcuno, ma di limitare certi diritti per esaltarne altri di maggiore interesse generale; non si tratta di cambiali o di reciproche concessioni fra i partiti della maggioranza, ma di un armonico concorde procedere fra misure immediate e riforme, le une e le altre in funzione di programmi e di investimenti che finalmente eliminino squilibri e arretratezze e ci avviino a una comunità più ordinata e progredita e, proprio perché più giusta, anche più libera.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho terminato. Desidero ringraziare il signor ministro per l'impegno, la diligenza, la intelligente passione posta nel preparare e nel seguire il provvedimento. Ringrazio il presidente della Commissione, onorevole Sedati, che mi è stato di tanto aiuto in questa mia purtroppo insufficiente fatica. Ringrazio ancora tutti i colleghi, quelli di maggioranza, che mi hanno offerto argomenti preziosi, e quelli di minoranza che, con numerosi ed appassionati interventi, hanno conferito alla discussione tutta l'importanza che meritava.

Onorevoli colleghi, a nome della maggioranza vi chiedo di votare a favore del provvedimento, perché presto possiamo offrire, ai tanti che l'attendono da sempre, giustizia, libertà e benessere.

Ce ne saranno grati, e tutta la nazione ne riceverà i migliori benefici. (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'agricoltura e delle foreste.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel prendere la parola desidero innanzi tutto rivolgere il mio vivo ringraziamento al relatore per la maggioranza, onorevole Renato Colombo, che ci è stato veramente di prezioso e valido aiuto. (*Commenti all'estrema sinistra*). Non si tratta di pura cortesia, ma di convincimento, ed il mio grazie è veramente molto cordiale. Ringrazio anche i relatori di minoranza, onorevoli Sponziello e Bignardi, e tutti i colleghi intervenuti. Mi ha fatto piacere aver potuto ascoltarli tutti, meno uno — e me ne scuso — perché ero impegnato nel Consiglio dei ministri. Vi prego anche di scusarmi se, nel rispondere, farò riferimento più alle tesi che ai singoli interventi, e quindi ai nomi di ciascuno. Desidero poi esprimere il compiacimento del Governo per aver voluto la Camera — all'inizio della ripresa parlamentare — portare rapidamente avanti l'esame di questo disegno di legge, che disciplina, in base a nuovi e più aggiornati criteri, la materia dei contratti agrari e tende a risolvere questioni che da lungo tempo rappresentavano motivo di incertezza e di contrasto nel mondo agricolo, nonché di rallentamento delle sue iniziative.

Proprio per eliminare motivi sicuramente dannosi di incertezza e di contrasto, ed allo scopo di favorire una maggiore chiarezza ed armonia di rapporti — dando così un positivo contributo all'impegno di valorizzazione della gente dei campi ed al processo di assestamento

e di sviluppo della nostra agricoltura — il Governo ha auspicato ed operato perché l'esame di questo provvedimento avvenisse con la maggiore possibile sollecitudine.

Di questa sollecitudine mi è gradito, oggi, dare atto al Parlamento ed esprimere al Senato ed alla Camera dei deputati, a nome del Governo, il più cordiale ringraziamento. Ringrazio, in particolare, i gruppi di maggioranza per la compattezza dimostrata e per l'azione tenace e paziente svolta per superare le numerose difficoltà e per contrastare alcune manovre ritardatrici dell'opposizione.

ROMUALDI. Li ringrazi anche per la loro presenza.

CONCI ELISABETTA. Non è la presenza che conta.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Soprattutto in Commissione la battaglia è stata più difficile.

La sollecitudine dell'esame non è andata a detrimento della profondità e dell'ampiezza del dibattito. Al Senato ben 25 oratori intervennero in aula nella discussione generale, e si sono avute una relazione di maggioranza e due relazioni di minoranza; innumerevoli furono poi gli interventi svolti in sede di esame dei singoli articoli. Alla Camera si sono avuti 20 interventi in Commissione, 48 interventi in aula e tre relazioni che, nel sintetizzare i contrapposti punti di vista dei vari gruppi, costituiscono documenti di grande significato e di sicuro valore.

Tutto ciò dimostra l'interesse con cui il Parlamento ha accolto le nostre proposte e l'importanza che ad esse attribuisce. Invero, i vari aspetti degli argomenti al nostro esame sono stati attentamente esaminati e chiaramente messi in luce, sicché l'apporto di critiche, di proposte e di raccomandazioni veramente consente di avere una chiara cognizione della realtà dei fatti e della interpretazione che ad essa si dà dalle diverse parti. Il nostro voto potrà, quindi, andare con piena consapevolezza a sostegno di quelle soluzioni che responsabilmente e consapevolmente ciascuno di noi ritiene migliori.

Nel corso del dibattito la contrapposizione delle tesi ha consentito alla maggioranza di dare ampia risposta ad alcune critiche che in vario senso sono venute dalle opposizioni di destra e di estrema sinistra. Il relatore per la maggioranza ha poi ribadito e chiarito, con felice sintesi, i motivi che ci hanno spinto a presentare il disegno di legge, nonché i criteri che abbiamo ritenuto utile seguire per la soluzione dei vari problemi che si sono posti.

Da parte mia ritengo superfluo ripetere giudizi e considerazioni su cui mi ero ampiamente soffermato nella replica al Senato. Né ritengo produttivo riprendere argomenti già esposti da alcuni dei deputati intervenuti o dallo stesso relatore per la maggioranza, riservandomi di tornare eventualmente su quei punti nel corso dell'esame dei singoli articoli.

Vorrei soffermarmi invece su alcuni aspetti, generali e specifici, su cui si è insistito durante il dibattito e che sono caratterizzanti e significativi sia della politica agraria in corso, sia degli obiettivi di questo disegno di legge.

Concordo innanzitutto con quanto detto da alcuni deputati circa l'opportunità che il disegno di legge venga considerato nel contesto generale dei problemi posti oggi dalla nostra agricoltura e dell'azione in corso per una loro armonica e positiva soluzione; ho, anzi, molto apprezzato che la discussione si sia allargata sino a considerare pressoché tutti questi aspetti.

Si è parlato della nostra agricoltura con accenti spesso sentimentali, se non addirittura passionali, e con toni a volte pessimistici, se non addirittura drammatici. Ma da parte di tutti si è, in sostanza, confermato il convincimento dell'importanza prioritaria dell'agricoltura. E non è dubbio, invero, che il problema dell'agricoltura sia problema fondamentale del nostro paese e, direi, del nostro tempo: esso è forse il problema più complesso e impegnativo per lo sviluppo civile ed armonico della società, ed alla sua soluzione occorre quindi dare una assoluta priorità di cure e di attenzioni. Ciò va fatto per il bene della popolazione agricola e per ragioni di giustizia in primo luogo, ma anche nell'interesse di tutto il paese: basti ricordare le conseguenze sulla bilancia dei pagamenti della insufficienza di alcune produzioni agricole — fondamentale la zootecnia — per comprendere che non potremo avere sicura e durevole stabilità economica finché non saranno valorizzate adeguatamente le possibilità produttive delle nostre campagne.

Orbene, mi pare si possa dire che di tale esigenza il Parlamento, pur con diversità di toni, abbia dimostrato proprio con questo dibattito ampia consapevolezza. Il che costituisce fatto di per sé altamente positivo, anche se non sufficiente: dovremo ora operare affinché a tale consapevolezza faccia seguito un'azione coerente, concreta ed adeguata.

Il Governo, mentre ha chiaramente presenti le difficoltà della nostra agricoltura e le condizioni di disagio di tutti i ceti agricoli — imprenditori, lavoratori e proprietari — è con-

vinto anche che esistano oggi le condizioni obiettive, le possibilità ed i mezzi necessari per affrontare con successo tali problemi, aprendo così al mondo rurale nuove prospettive di sviluppo e di benessere.

E cercheremo di fare in modo che alla nostra consapevolezza ed alla nostra azione possa fare seguito sempre più l'apporto costruttivo di tutte le forze operanti nel settore.

Ho già detto che i problemi attuali della nostra agricoltura sono distinguibili in tre gruppi: quelli di mercato, quelli di sviluppo produttivistico e quelli di struttura. Gli uni e gli altri presentano aspetti insieme sociali ed economici, ma sia gli uni sia gli altri sono partecipi di una condizione universale: la difficoltà di inserimento dell'agricoltura in un'economia ed in una società moderna ed in sviluppo.

In riferimento al mercato, la produzione per il mercato, la razionalizzazione della organizzazione aziendale sono, in sintesi, i termini economici della nuova agricoltura, e danno a questa una dinamica nuova.

Un maggior benessere per le famiglie, la loro partecipazione diretta all'impresa — e, con ciò stesso, la partecipazione diretta alla vita economica, sociale e politica del paese — e migliori condizioni di vita, sono i termini essenzialmente sociali.

Noi abbiamo affrontato i problemi di mercato e quelli produttivistici; li abbiamo affrontati nella consapevolezza delle esigenze del settore — che dalla sua attività si attende redditi più elevati ed una migliore condizione civile — e nella consapevolezza, insieme, delle necessità del paese, che dall'agricoltura si attende prodotti buoni ed abbondanti.

Abbiamo cercato di assicurare — operando per una stabilità dei prezzi a livelli soddisfacenti — le premesse necessarie affinché lo sforzo dei produttori venisse compensato e, con ciò stesso, sollecitato. Con una politica di sviluppo produttivistico stiamo cercando di fornire le aziende agricole dei capitali fissi di scorta e di anticipazione necessari per conseguire produzioni maggiori a minori costi unitari.

Non siamo certo noi a sottovalutare i problemi di mercato, che anzi è proprio su questo che fa fundamentalmente perno la nostra politica. Abbiamo ribadito (e desidero ripetere oggi nel modo più esplicito) che intendiamo porre la nostra politica agraria in termini rigorosamente economici, assicurando le basi di convenienza economica per le varie produzioni ed orientandole nella loro dinamica proprio attraverso una adeguata manovra dei li-

velli dei prezzi, che cercheremo di rendere adeguati ai costi, stabili nel tempo e correlati fra loro in modo da favorire le auspiccate riconversioni produttive. Politica dei prezzi, quindi, non volta a cristallizzare gli ordinamenti produttivi del passato, bensì a facilitare quelli economicamente più redditizi e moderni. Non saremo certo noi a rallentare l'impegno per uno sviluppo produttivistico che consenta, a parità di sforzi, crescente produzione, migliori qualità e minori costi.

Ma nel contempo dobbiamo e vogliamo operare, specialmente in vista dei risultati di lungo periodo, per il miglioramento delle condizioni di ambiente, per l'ammodernamento delle strutture fondiari e produttive, per la valorizzazione crescente dei fattori umani e, in particolare, per l'esaltazione della funzione imprenditoriale degli operatori agricoli.

Bisogna responsabilmente riconoscere che un'azione di rinnovamento, che tenda a conseguire la libera e piena affermazione delle capacità umane, non trova, in alcune zone agricole, quei presupposti che pur sono necessari e vieppiù urgenti. Si pongono in questo senso i problemi di struttura, che riguardano anche aspetti contrattuali tipici di alcune zone che, seppure giustificati da condizioni del passato, rischiano ormai di diventare sempre più elementi di ritardo e di ostacolo.

Si tratta di dar luogo a strutture produttive, ad organizzazioni aziendali ed a rapporti contrattuali che consentano di utilizzare meglio le risorse disponibili e di ottenere una più efficiente e razionale combinazione dei fattori di produzione, sì da valorizzare al massimo il fattore che va diventando sempre più importante e più scarso, cioè il lavoro.

Sono sostanzialmente, almeno in larga parte, le stesse esigenze economiche che giustificano, ed anzi mettono in crescente risalto, l'esigenza sociale ed umana, profondamente sentita, di ampliare ulteriormente l'area di consapevole partecipazione al processo produttivo da parte dei ceti rurali, aprendo ad essi prospettive feconde di sviluppo imprenditoriale.

È in questa prospettiva — insieme economica, sociale e umana — che il Governo, mentre da un lato porta avanti la sua azione di regolazione dei mercati e di sviluppo produttivistico delle aziende, dall'altro ha predisposto alcuni ben precisi provvedimenti, diretti a favorire un ammodernamento delle strutture fondiari e contrattuali della nostra agricoltura. Si tratta di provvedimenti strettamente legati fra loro e reciprocamente inte-

grantisi, che tendono, in definitiva, a disciplinare su basi più moderne alcuni tipi di contratti agrari, a diffondere ed a potenziare l'impresa coltivatrice familiare, ad assicurare alle nuove imprese quella assistenza e quel complesso di servizi che sono indispensabili per una agricoltura progredita.

Il provvedimento al nostro esame costituisce uno degli interventi diretti a risolvere quella parte dei problemi della nostra agricoltura che vanno sotto il nome di problemi di « struttura ». Ha pertanto un significato ed una portata ben determinati. La sua presentazione come distinto disegno di legge è motivata in parte da ragioni metodologiche — per assicurare, cioè, un maggiore ordine allo svolgimento della discussione — ed in parte, vorrei dire soprattutto, da ragioni di sollecitudine.

Dobbiamo essere consapevoli della importanza del provvedimento, ma dobbiamo altresì essere consapevoli dei suoi limiti. Ed è nel rispetto di questi limiti che, a nostro giudizio, va condotta la discussione e vanno formulati i giudizi ed avanzate le proposte di eventuali miglioramenti.

Ma, oltre a ciò, il provvedimento va idealmente ricollegato con l'azione e con gli obiettivi che ci siamo proposti nei confronti degli altri due gruppi fondamentali di problemi: quelli di mercato e quelli di sviluppo produttivistico. Solo in questa prospettiva può essere compreso appieno lo spirito di questo disegno di legge. Sarebbe infatti illogico chiedere ad esso la soluzione di tutti i problemi della nostra agricoltura, come sarebbe d'altro lato ingiusto giudicarci — come molti qui hanno tentato di fare — come se ci fossimo limitati o volessimo limitarci a fare solo quanto costituisce oggetto di questo provvedimento.

Precisando ciò, desidero riaffermare che anche attraverso i problemi di struttura puntiamo verso i grandi obiettivi, che sono obiettivi indissociabili della nostra politica: un maggiore reddito ed un maggiore benessere per la gente dei campi. Sarebbe erroneo ed illusorio pensare di fare il bene dell'agricoltura e di coloro che vi operano mediante ristrutturazioni che, pur dando soddisfazione immediata ad alcune urgenti esigenze umane e sociali, non si proiettassero in una visione di più ampio respiro e non contribuissero ad assicurare un aumento dei redditi, o quanto meno la creazione delle condizioni perché ciò possa avvenire.

È questo il nostro spirito; ed è per questo che riteniamo di agire nell'interesse della agricoltura italiana. Vorrei fosse chiaro che il movente che ci ha animati non è certo uno

spirito di avversione verso chicchessia, né una volontà sadica di contrastare coloro che hanno fiducia nelle campagne e che alle campagne hanno dato o sono disposti a dare un apporto di energia, di capacità e di possibilità. È vero proprio l'opposto. È la fiducia nell'agricoltura italiana, è la volontà di potenziarla al massimo che ci spinge ad adottare forme che valgano ad esaltare e a consolidare la figura degli operatori agricoli e, in modo particolare, di coloro che vi operano in qualità di imprenditori. Lo scopo ultimo è proprio quello di portare alla condizione di imprenditore o alla responsabilità dell'impresa coloro che ormai ne hanno i titoli e la capacità, di favorire e difendere l'impresa, di aiutare in ogni modo la fusione delle funzioni di proprietario e di imprenditore, legando vieppiù la proprietà all'impresa e dando all'imprenditore una posizione più consona alla sua qualificazione professionale.

Tra le critiche che in linea pregiudiziale sono state avanzate a questo provvedimento, due hanno costituito argomento di ripetuta insistenza da parte di alcuni oppositori: la asserita incostituzionalità della legge, o almeno di talune sue disposizioni; l'asserito mancato rispetto di impegni internazionali che ci avrebbero vietato la presentazione della legge senza preventivo accordo con altri paesi.

Sul primo punto, quello della incostituzionalità, mi pare abbia ampiamente risposto il relatore per la maggioranza, e ci conforta il parere favorevole della Commissione giustizia della Camera. Ritengo superfluo ripetere qui argomentazioni che considero già acquisite; ma desidero aggiungere che nella stesura del provvedimento abbiamo ascoltato numerosi e qualificati giuristi, di ogni tendenza, che ci hanno dato il loro avallo sia per la sua impostazione generale, sia per gli aspetti più particolari.

ROMUALDI. Il professor Guarino!

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Per quanto riguarda il secondo punto — il mancato rispetto di un impegno internazionale — mi duole notare come tale critica, profilatasi inizialmente come dubbio, abbia poi a mano a mano assunto, nonostante le nostre precisazioni, l'aspetto di una grave e — consentitemi — intollerabile insinuazione.

Al Senato, in Commissione prima e poi in aula, invitai coloro che avevano affermato ciò a non insistere: l'Europa è un bene troppo grande e costituisce un impegno troppo importante per servirsene come strumento di difesa di interessi particolari. Soprattutto a

quei gruppi che ci furono vicini nella difficile e tenace opera di costruzione della Comunità economica europea rivolsi l'invito a non confondere situazioni particolari e dibattiti interni con l'interesse ben più alto dell'Europa, cui sono legate tante speranze del nostro popolo e, soprattutto, della nostra gioventù. È questione, anche, di dignità nazionale; confrontiamo apertamente i nostri diversi punti di vista, lottiamo democraticamente nel nostro Parlamento, ma senza trascinare nei nostri dibattiti ciò che deve rimanere al di fuori. Non trasciniamo in problemi esclusivamente interni uomini ed organismi che nulla vi hanno a che fare. Qualcuno si può illudere di mettere, in tal modo, in difficoltà il Governo: mentre rischia conseguenze ben più gravi, quelle di suscitare artificiosamente ed ingiustamente diffidenze nei confronti dell'Europa che noi vogliamo.

Dissi al Senato che mai il presidente Mansholt mi ha parlato di questo argomento; non me ne ha parlato neppure quando ci fece visita a Roma proprio in coincidenza del dibattito al Senato. Lo riconfermo formalmente oggi; come confermo che mai di questo argomento si è parlato al consiglio dei ministri dell'agricoltura della Comunità europea o nella commissione esecutiva.

La realtà è che dell'argomento si è parlato in un gruppo di studio. La direzione generale dell'agricoltura del M.E.C. incaricò, come ho detto, un gruppo di esperti di studiare il problema della mezzadria, al fine di fornire ai paesi interessati elementi sicuri di conoscenza, ad integrazione sia delle proposte di politica agraria comune del giugno 1960, sia dei risultati della conferenza sugli aspetti sociali della politica agraria comune svoltasi nel 1961.

Credo meriti di essere ricordato che nelle proposte di politica agraria comune del giugno 1960 (cosiddetto « piano Mansholt ») le imprese agricole familiari sono nettamente preferite alle altre, e considerate il perno dell'agricoltura in tutti i paesi partecipanti. Si fanno però esplicite riserve nei riguardi della mezzadria e si afferma, di conseguenza, che è necessario « rivedere in senso critico le situazioni tradizionali, ed in particolare il sistema di mezzadria ». La conferenza del 1961, a sua volta, aveva raccomandato all'esecutivo del M.E.C. « di portare a buon fine gli studi intrapresi sui diversi tipi di impresa, e particolarmente sulla mezzadria, con uno speciale riguardo alla loro applicazione sociale ».

La direzione generale dell'agricoltura del M.E.C. incaricò quindi un gruppo di esperti, italiani e francesi, di compiere uno studio sui caratteri e sulle tendenze della mezzadria, sia in Italia sia in Francia. Lo studio, limitato alla considerazione obiettiva dei fatti, rileva in sostanza che in Italia, a differenza di quanto è avvenuto in altri paesi, l'evoluzione giuridica di questo contratto si è arrestata al 1947. Si riconosce, d'altra parte, che ormai anche in Italia la mezzadria è soggetta a profondi fenomeni evolutivi, che rendono necessario favorire — sul piano giuridico oltre che economico — la sua trasformazione in altri tipi di impresa. Il gruppo di lavoro ha così assolto al suo compito, e non è entrato — come non gli spettava fare — nella discussione degli orientamenti di politica agraria.

A coloro che ancora avessero dubbi, vorrei rivolgere l'invito di considerare obiettivamente ciò che, anche negli anni più recenti, ha disposto la legislazione della Francia, dell'Olanda e degli altri paesi della Comunità: si convincerebbero che non si è esitato, in quei paesi, ad adottare misure drastiche proprio nello spirito e nei proponenti del nostro disegno di legge.

Altra critica che qui abbiamo sentito ripetere è che il provvedimento al nostro esame sarebbe frutto di una decisione precipitosa e comunque sarebbe intempestivo.

Mi pare che lealmente nessuno possa parlare di decisione precipitosa. A parte la vastità e la profondità del dibattito nei due rami del Parlamento, vorrei ricordare che forse mai un disegno di legge è stato oggetto di tante discussioni e di tanti approfondimenti come questo. Se ne è parlato e discusso per varie legislature, e nel predisporre la presente legge si è tenuto conto di tutte le vecchie proposte. I testi in esame sono stati la conclusione di confronti ed accordi delle forze politiche della maggioranza fin dalla legislatura scorsa; e posso dire di avere ascoltato, nei limiti del possibile, tutti coloro che sono stati in grado di darci un contributo concreto.

Riguardo alla supposta intempestività, si tratta di chiarire cosa si intenda con questa affermazione. Personalmente sono convinto che oggi il problema preminente è quello di un largo e razionale aumento dell'offerta; ed in tal senso acquistano rilievo, nel settore dell'agricoltura, i problemi di mercato e di sviluppo produttivistico. Ma sono altresì convinto che sarebbe grave errore trascurare o rinviare quei problemi che alla lunga rischierebbero di pregiudicare le condizioni generali ed obiettive per la giusta soluzione degli stessi

problemi del mercato e dello sviluppo produttivistico.

Se di intempestività si dovesse parlare, dovremmo, a mio avviso, riconoscere come la soluzione che noi presentiamo non sia prematura, bensì tardiva. Sarebbe stato forse preferibile risolvere in passato il problema che oggi abbiamo di fronte, per comune volontà delle parti (ma non fu possibile) o con provvedimenti presi, ad esempio, cinque o più anni fa.

Credo di comprendere le ragioni per cui alcuni colleghi, mettendo l'accento sugli aspetti economici immediati, insistono per altri tipi di provvedimenti; ma consentitemi di dire che non solo questa legge non contraddice e non esclude gli altri provvedimenti di intervento sul mercato e di sviluppo produttivistico, ma ad essi utilmente si affianca.

Le disposizioni che stiamo per adottare, infatti, non solo mirano a migliorare le condizioni materiali di molte famiglie contadine, ma intendono favorire e consolidare la loro presenza nelle campagne, intendono elevare e valorizzare il loro contributo professionale, intendono spingere ad una crescente valorizzazione della terra.

Da un punto di vista più generale è nostro convincimento che le innovazioni recate dal provvedimento potranno favorire un migliore rapporto tra campagna e città, problema oggi fondamentale per il tipo di sviluppo e di civiltà che vogliamo dare al nostro paese. Se vogliamo, onorevole Sereni, che nelle campagne rimangano le famiglie che ancora vi sono, se vogliamo crearvi centri di attività sempre più floridi e vitali, occorre da un lato migliorare i redditi di coloro che vi operano e dall'altro elevare le loro condizioni e le loro responsabilità professionali.

Si tratta di marciare con i tempi e di prendere atto che anche l'agricoltura è stata ormai presa da un dinamismo rinnovatore, cui non si può e non si deve sfuggire, che richiede forme nuove, impegni diversi e più completi, adeguamento di strutture e di mentalità.

È oggi in atto nelle campagne una evoluzione che determina una spinta verso sistemi ed equilibri diversi da quelli tradizionali, che avrebbero come alternativa — qualora questa evoluzione trovasse insormontabile ostacolo in strutture ed istituti non più attuali — processi eversivi ed un più esteso abbandono, cioè lo spreco di risorse in un paese ove le risorse sono insufficienti.

Certo, parlare di adattamenti e di ricomposizioni in agricoltura, specialmente in alcune zone, significa parlare di impegni com-

pleSSI e difficili, che richiedono sforzi cospicui, grande volontà e spirito di progresso. Ma sono impegni che andavano assunti, e che responsabilmente abbiamo assunto.

Vorrei, a questo punto, con la massima chiarezza e lealtà, esprimere il mio pensiero nei riguardi del problema della mezzadria che ha costituito (né poteva essere diversamente) l'argomento su cui si è prevalentemente incentrata la discussione. Le soluzioni che noi proponiamo non sono frutto di idee astratte, né indulgono a impostazioni demagogiche.

Le disposizioni riguardanti la mezzadria non sono certo ispirate da un desiderio aprioristico di sopprimere una istituzione che ha lunga vita e che, nel passato storico, ha certamente contribuito alla stabilità e alla evoluzione dei lavoratori della terra. Ma bisogna pur prendere atto, come ho già detto, che le nostre strutture agricole — seguendo le tendenze evolutive che, da tempi assai più lontani, si sono manifestate nell'agricoltura di tutti i paesi dell'occidente europeo — sono soggette, in questo momento, a impulsi nuovi che determinano profonde trasformazioni. Lo ha detto molto bene (e gliene sono grato) l'onorevole Loreti, nella sintesi storica da lui fatta a questo riguardo. Vi è un moto di modernità e di progresso che dovrà rendere idonee le strutture agricole a sostenere nella maniera più economica le difficili e complesse attività dell'agricoltura moderna, che deve essere dinamica, deve produrre a costi più bassi, deve essere caratterizzata da spirito di impresa, da continuo interessamento, da conoscenza dei problemi tecnici, economici e di mercato.

La mezzadria ha manifestato in genere, ed in modo sempre più evidente, una crescente incapacità ad adattarsi alle nuove esigenze. Essa realizzava una volta, è ben vero, idonei rapporti fra proprietà e lavoro: ma ciò in tempi in cui la proprietà fondiaria aveva una funzione anche paternalistica, e quando il lavoro, praticamente subordinato, trovava in essa motivi per il mantenimento di una vita economica non elevata, ma in ogni modo sicura e tranquilla.

Oggi, sia dal lato del lavoro, sia dal lato dell'impresa, il sistema mostra di non avere più quella efficienza economica che ebbe nel secolo scorso e nei secoli precedenti. Come il mezzadro desidera operare in un sistema in cui la sua libertà di iniziativa e di decisione siano il migliore incentivo per il suo comportamento economico, così l'imprenditore agricolo tende verso forme di gestione che implicano una maggiore espressione della sua volontà realizzatrice. Forme associative come

quella della mezzadria costituiscono ormai spesso, più che un mutuo vantaggio, un vicendevole intralcio.

E per motivi profondi, insiti nella dinamica realtà delle cose, che la mezzadria si trasforma, con moto che va progressivamente accentuandosi, verso forme più moderne di impresa, riferibili a due tipi fondamentali: l'impresa familiare e la media azienda con chiara caratterizzazione professionale dell'imprenditore. Non è questa una constatazione nuova, poiché già Stefano Jacini, nella relazione finale della inchiesta agraria del secolo scorso, rilevava essere l'Italia, costituzionalmente, paese di media e piccola impresa agraria.

Negli ultimi anni, tuttavia, nel quadro evolutivo della mezzadria sono emerse situazioni nuove. Ai mezzadri si sono offerte alternative di lavoro che prima non esistevano o esistevano in misura assai limitata; ed il malessere e la crescente insofferenza verso i tradizionali rapporti di lavoro agricolo hanno fatto sì che i mezzadri, tutte le volte che ciò era possibile, abbiano cambiato attività. All'esodo rurale i mezzadri hanno contribuito in modo determinante; è questa una circostanza che occorre sia sempre richiamata e ben valutata nel suo significato.

Il nostro atteggiamento nei riguardi della mezzadria non costituisce dunque una preconcetta presa di posizione verso le categorie proprietarie, ma scaturisce dalla constatazione rigorosa di una realtà inoppugnabile e dal desiderio di porvi rimedio, per il benessere stesso delle popolazioni agricole e per consentire una razionale utilizzazione delle risorse del paese.

Non posso, d'altra parte, accedere all'idea, pure varie volte espressa, che la crisi della mezzadria sia aspetto particolare di una crisi che più generalmente investirebbe tutte le forme di conduzione familiare. Non mancano invero, anche oggi, gli ammiratori del gigantismo agricolo; non mancano coloro che pensano che la nostra agricoltura dovrebbe strutturarsi esclusivamente in grandi aziende. Ma ciò, a mio parere, contrasta, in primo luogo, con il senso della evoluzione che si è avuta in tutto l'occidente europeo e negli stessi Stati Uniti d'America. D'altra parte, le aziende gigantesche non si possono che identificare con il *kolkhoz* russo, o con le grandi proprietà signorili; strutture queste, per diverse ed opposte ragioni, da noi non accettabili.

Va invece ripetuto, io ritengo, che per una larga parte, certamente più larga di quella attuale, l'agricoltura italiana dovrà es-

sere caratterizzata dalla impresa familiare gestita da diretti coltivatori. Quel che occorre, e quello che la nostra politica deve favorire con accentuato vigore, è lo sviluppo di strutture esterne alla azienda, in forma soprattutto cooperativa, che diano forza alle imprese familiari e ne valorizzino in pieno le produzioni con la trasformazione dei prodotti e con il collocamento di essi sui mercati.

Noi vediamo quindi gran parte dell'agricoltura italiana solidamente ancorata ad imprese familiari, di adatte dimensioni economiche e di sana struttura sociale. In conseguenza la nostra azione deve impegnarsi allo sviluppo di strutture agricole per la lavorazione e la vendita dei prodotti, nonché alla eliminazione dei difetti che, in taluni casi, compromettono l'efficienza dell'impresa coltivatrice. Intendo riferirmi alla frammentazione e alla polverizzazione. Problemi che un tempo apparivano insolubili, dato l'eccesso di pressione della popolazione sulla terra; ma che ora offrono nuove e concrete possibilità di soluzione, dato che l'esodo rurale, se contenuto in limiti fisiologici, permette di affrontare con migliori prospettive una politica di ricomposizione fondiaria e di ingrossamento delle aziende troppo piccole.

Il giudizio espresso sulla mezzadria non può, quindi, coinvolgere tutti i tipi di impresa familiare, cui si aprono sempre più larghe possibilità. Il costituire e rafforzare le imprese familiari su basi moderne e con dimensioni efficienti, in modo da renderle capaci di usare tutti i mezzi che la scienza e la tecnica moderna loro offrono, rimane sempre il perno fondamentale della nostra politica. È perciò cosa ben diversa considerare il progetto di legge di cui oggi qui si discute come un semplice episodio a sé stante, o invece, come deve essere, parte di tutto un orientamento politico indirizzato verso l'ammodernamento delle nostre strutture agricole.

Voglio però ancora una volta ripetere che, nel quadro di queste strutture (come è stato anche riconfermato dalla recente conferenza nazionale dell'agricoltura), conservano piena validità le medie aziende, direttamente gestite da capaci imprenditori, che dedichino tutto il loro tempo e la loro attività all'esercizio dell'agricoltura. Non solo, quindi, non siamo contrari a tale tipo di imprese, ma desideriamo che la politica agraria consideri i loro problemi e aiuti il loro sviluppo e il loro irrobustimento.

È così che il futuro dell'agricoltura appare più consono alle esigenze moderne. Poiché, sia nelle imprese familiari, sia nelle medie

aziende, sarà possibile realizzare quella specializzazione produttiva e quegli orientamenti mercantili, senza i quali l'agricoltura sarebbe condannata ad un ruolo di secondaria importanza nel quadro economico nazionale. E sarà così possibile che le macchine si diffondano ancor di più e che una fisiologica proporzione di forze di lavoro resti attratta dall'agricoltura. Lavoro in forme degne di esseri umani, e non dura fatica: la semplice fatica, sebbene talvolta possa destare ammirazione, non può certo soddisfare chi consideri le cose dal punto di vista del miglioramento umano e dei modi con cui il lavoro va concepito.

Il disegno di legge, nell'inserirsi in questa fondamentale linea evolutiva, afferma l'esigenza che non vengano per il futuro stipulati nuovi contratti di mezzadria ed introduce il principio del divieto. Molto si è discusso al riguardo, con atteggiamenti a volte contraddittori, da parte dei medesimi gruppi che, mentre criticavano il divieto mettendone in luce aspetti a loro giudizio non positivi, ne chiedevano contemporaneamente l'estensione ad altri patti.

Mi sia permesso di fare osservare la cautela ed il senso di gradualità e di realismo con cui abbiamo inteso operare anche in questo caso. Rimangono infatti in vigore tutti i contratti esistenti; il divieto vale solo per il futuro. Ed anche per il futuro, dopo avere affermato il principio, vi abbiamo introdotto un temperamento diretto proprio a tener conto di situazioni eccezionali e della gradualità di alcune evoluzioni: la legge dispone, infatti, che in caso di nuovi contratti di mezzadria, la nullità può essere fatta valere soltanto dalle parti e ha valore dal momento in cui è stata dichiarata. Ma ciò che pure merita di essere messo in evidenza è che si tende, nel quadro dei rapporti mezzadrili sussistenti, a dare maggior rilievo alle iniziative del mezzadro, ad assicurarli quei redditi e quella partecipazione alla gestione dell'azienda che possano consentirgli di dignitosamente vivere ed aprirgli nuove speranze di un avvenire migliore.

Arrivato a questo punto, debbo però rispondere ad un'altra critica di fondo: che, cioè, il provvedimento non disciplina sufficientemente, non entra in tutti i dettagli. È sembrato a noi opportuno non appesantire troppo la legge. Qualora abbandonassimo un tale criterio, non andremmo, a mio avviso, sulla strada della chiarezza, ma creeremmo, contro la nostra stessa volontà, elementi di confusione ed incertezza, come esperienze dolorose, che abbiamo avuto anche nel passato, ci dimostrano.

Qui, invero, la casistica è così complessa che veramente si impone una certa cautela. Dobbiamo stare attenti che, nell'ansia di voler tutto risolvere e di voler mettere tutto nella legge, questa non ne venga troppo appesantita. Abbiamo cercato, per questo, di non porre troppi problemi, di fare qualcosa che fosse insieme efficace e semplice. Dobbiamo essere consapevoli che la nostra agricoltura si va evolvendo in modo positivo, e dobbiamo evitare il rischio, per voler regolare tutto, di puntellare o cristallizzare situazioni del passato.

Pare a noi che, proprio nella dinamica del progresso, si sia nel giusto quando diciamo di vigilare perché questa evoluzione si compia in modo pieno. La trasformazione delle nostre campagne e l'importanza vieppiù maggiore che va acquistando il lavoro, il riconoscimento che da tutti i punti di vista — non solo nelle leggi ma anche nella più generale considerazione — ad esso si dà, assicurano in tal senso ulteriori, rapidi passi in avanti. Molte cose, quindi, noi dobbiamo vederle non tanto regolate da una casistica minuziosa, quanto superate dallo sviluppo sicuro della nostra società, finalmente protesa verso un rapido progresso.

In questo spirito, avendo messo in moto nuovi ed importanti fattori di spinta, riteniamo sia opportuno rispettare i limiti che con la legge ci siamo dati ed osservare vigilanti che si compia in un ragionevole periodo di tempo ciò che è nella forza delle cose e nella dinamica del progresso.

Si è pertanto ritenuto opportuno enucleare dagli articoli del codice civile alcuni punti fondamentali del rapporto mezzadrile; e ne abbiamo, con questo disegno di legge, adeguato le norme.

Abbiamo aumentato la quota di riparto a favore del mezzadro dal 53 al 58 per cento, ritenendo questa variazione come necessaria conseguenza dei profondi cambiamenti che, negli ultimi due decenni, sono intervenuti nelle strutture produttive e nei rapporti economici. Si assicura così al lavoro una più giusta retribuzione, secondo quanto il progresso in atto comporta in tutti i settori ed è giusto comporti anche nel settore agricolo.

Già dissi anzi al Senato (mi riferisco a quanto stamane ha ribadito l'onorevole Sponziello) che noi, nell'intento di assicurare che anche nelle zone mezzadrili ciò avvenisse nella giusta misura, avevamo previsto in un nostro primitivo progetto di dare una certa elasticità alla quota di riparto, per modo che questa fosse più alta a favore del mezzadro delle

zone più povere. Tale formula poteva, ad una prima impressione, apparire corretta. Ma in realtà non è così, perché nelle zone a bassa produzione le maggiori dimensioni dei poderi riportano i compensi unitari del lavoro verso il livello normale. Oltre a ciò, il desiderio di evitare il ricorso a procedure lunghe e difficili e di dare immediata chiarezza di rapporti ci ha spinto poi verso la soluzione adottata.

Si assicura inoltre al mezzadro la disponibilità della quota di prodotto ad esso spettante, dandogli altresì modo, da un lato, di partecipare in condizioni di parità alla trasformazione dei prodotti conferiti ad apposite aziende e, dall'altro, di utilizzare, qualora lo ritenga opportuno, gli impianti di trasformazione esistenti nell'azienda in cui lavora. Lo scopo è di prevenire situazioni di lotta e di disagio fra le parti e di favorire nel contempo la migliore utilizzazione degli impianti esistenti.

Certo, abbiamo anche previsto che questi prodotti non vadano divisi quando vi è l'interesse comune o quando — magari attraverso il contributo della collettività — l'azienda abbia realizzato un impianto di lavorazione e di trasformazione. Vi deve essere infatti un senso di responsabilità delle parti che, sorretto da una legislazione intesa a tutelare l'interesse generale della nostra agricoltura, costituisce premessa e condizione indispensabile di civile convivenza e di sicuro progresso.

Di non minor rilievo è, a nostro parere, la norma che prevede una più diretta partecipazione del mezzadro alla direzione dell'azienda. Essa risponde alla nostra concezione che, mentre da un lato vuole dare certezza e chiarezza alla direzione aziendale, tende dall'altro lato ad impegnare maggiormente i mezzadri sul piano concretamente imprenditoriale, in vista dell'obiettivo di diffondere sempre più lo spirito di impresa nell'agricoltura italiana, sì da realizzare i presupposti essenziali per fare dei mezzadri, ove possibile, imprenditori familiari su terra in proprietà.

Così come di particolare importanza ci sembra la norma che apre al mezzadro la possibilità di modificare liberamente la composizione della famiglia colonica, con la sola limitazione che non ne risulti compromessa la normale conduzione del fondo; nonché la norma che accoglie il principio che il lavoro della donna sia da considerarsi, ai fini del contratto mezzadrile, pari a quello dell'uomo. Nell'aver accolto questo principio riteniamo di aver compiuto un atto di giustizia, di aver riconosciuto l'alta funzione e il fondamentale

contributo che le donne italiane danno all'agricoltura, e di essere coerenti con i nostri convincimenti.

Certo, la famiglia colonica non deve ridursi al punto che il fondo non possa più essere adeguatamente coltivato. Ciò non sarebbe davvero nell'interesse delle campagne; e non sarebbe nemmeno sulla linea della logica e della giustizia. Del resto, il nostro sforzo ed il nostro impegno sono diretti ad evitare che i mezzadri abbandonino la terra: noi vogliamo creare le premesse per favorire la permanenza nelle campagne.

Infine, fra le altre modifiche di rilievo che vengono introdotte nel rapporto mezzadrile, ritengo opportuno richiamare quella che concede al mezzadro la possibilità di eseguire, anche qualora il concedente si opponga, innovazioni nell'ordinamento produttivo, quando il capo dell'ispettorato provinciale abbia riconosciuto che le innovazioni proposte sono di sicura utilità per la produzione e proporzionate all'equilibrio economico dell'azienda ed allo sviluppo della zona. Vi è, in questa norma, un grande significato, in quanto si attribuiscono al mezzadro funzioni innovative che potranno trovare ampie possibilità di valorizzazione: in questo senso auspichiamo che tale norma possa dare un sostanziale contributo anche allo sviluppo zootecnico delle zone mezzadrili.

Al quale proposito debbo ricordare un'altra critica di fondo al progetto di legge: quella relativa ad una presunta pericolosità di esso nei riguardi della produzione zootecnica. Su tale critica si è particolarmente insistito, avuto riguardo all'interesse che, specie in questo momento, suscitano le vicende della bilancia commerciale, in larga misura influenzate dalla carenza della nostra produzione zootecnica di fronte ad una domanda di carne che si è accresciuta in maniera oltremodo rapida.

Certo, per aumentare le produzioni zootecniche si tratta non solo di aumentare il numero dei capi allevati (cosa di per sé non facile), ma di aumentare le produzioni foraggere, di avere disponibili cereali alimentari a basso costo, di ampliare stalle, di orientare imprenditori e lavoratori. In tale direzione la nostra politica agraria si muove da tempo, ma i risultati non possono essere che lenti e progressivi. Va anche tenuto presente che in molte zone la diminuzione del bestiame riguarda quello da lavoro, sostituito da macchine.

Ciò che va invece negato è che le norme che noi intendiamo introdurre operino in senso sfavorevole all'incremento delle produzioni zootecniche. In primo luogo, infatti, il pro-

cesso di costituzione di altri tipi di impresa rende più agevole la soluzione di questo problema, sia perché i nuovi proprietari-coltivatori potranno essere naturalmente portati ad estendere gli allevamenti animali — prima quelli di pollame e di suini, poi anche i bovini — sia perché, in altre condizioni, le aziende risultanti dalla fusione di più poderi mezzadrili prendono sempre un chiaro orientamento zootecnico.

È stato domandato, da parte di alcuni oppositori, perché la disposizione che vieta la stipulazione di nuovi contratti di mezzadria non viene anche estesa ai contratti di colonia parziaria non appoderata, particolarmente diffusi nel meridione d'Italia. Le condizioni di lavoro e di vita appaiono, in tali casi, peggiori di quelle dei mezzadri; e la domanda potrebbe sembrare, a prima vista, logica.

Si tratta, in realtà, di una opinione piuttosto superficiale, soprattutto considerando le cose dal punto di vista dell'interesse delle classi lavoratrici (da un punto di vista, cioè, cui siamo particolarmente sensibili). Il fatto è che, nel caso della mezzadria classica, la stessa evoluzione spontanea che determina la sua trasformazione porta verso tipi di impresa agraria più moderni ed efficienti e verso più libere forme di attività basate sulla diretta iniziativa del coltivatore. Accelerando ed aiutando tale evoluzione siamo convinti di operare nella giusta direzione ed in un contesto maturo per la formazione di migliori strutture economiche e sociali.

Non è così, invece, nel campo della colonia parziaria. Vietando la stipulazione di nuovi contratti di colonia parziaria, data la situazione economico-agraria dei territori in cui questi ricadono, rischieremo di determinare la diffusione di forme socialmente più arretrate, come il bracciantato avventizio o l'affitto a terratico. Ché in questi territori solo dopo una preliminare vasta azione di redenzione economica, connessa alla creazione di infrastrutture e di opere irrigue e al miglioramento generale delle condizioni di vita rurale, sarà possibile agire concretamente per una generale evoluzione dei tipi di impresa verso forme migliori di quelle attuali. Nelle condizioni attuali sembrerebbe fra l'altro difficile se non impossibile, per gran parte dei coltivatori, assumere la conduzione dei terreni sotto forma di affitto, dati i maggiori rischi e le maggiori anticipazioni di capitali che ne deriverebbero.

Per quanto poi si riferisce alla proposta avanzata da alcuni oratori del gruppo comunista — proposta che, del resto, fu avanzata

anche in Senato — circa la trasformazione obbligatoria della colonia parziaria in enfiteusi, non ho esitazione a ricordare quanto dissi al Senato, in sede di discussione sugli emendamenti: « Siamo nel 1964, viviamo nell'epoca delle conquiste spaziali: è mai possibile parlare ancora di enfiteusi? L'enfiteusi andava bene nei secoli lontani — non nell'ottocento, ma ancora prima — quando il miglioramento dei terreni era legato unicamente alla fatica fisica del lavoratore, alla sua zappa, alla sua vanga, che in anni ed in decenni riuscivano a cambiare il volto di un terreno, attraverso una fatica veramente improba. Vogliamo vedere l'agricoltura del futuro ancora in questi termini? Lo sviluppo deve essere ben più promettente, e servirsi di istituti ben più avanzati. Non si può ricorrere, oggi, a strumenti medioevali »...

MICELI. Si tratta di enfiteusi riscattabile immediatamente, cioè trasformabile in proprietà. Ella non vuol comprendere!

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Comprendo benissimo. Dal punto di vista politico vedete nell'enfiteusi uno strumento per rompere il diritto di proprietà. È chiaro che oltre alle considerazioni economiche voi partite da considerazioni di fondo che noi non possiamo accogliere.

Vi sono, poi, altre considerazioni: di ordine giuridico e di ordine costituzionale. Con l'enfiteusi, in primo luogo, non siamo nella materia dei contratti agrari, ma entriamo in quella della proprietà e dei diritti reali; è anche una questione di sistematica legislativa. La proposta violerebbe poi il precetto dell'articolo 41 della Costituzione, in quanto, imponendo la trasformazione obbligatoria di un contratto in un altro rigidamente definito, sarebbe contraria alla libertà di iniziativa che questo articolo, appunto, garantisce.

Né, ancora, si giustificherebbe l'attribuzione al concessionario del diritto permanente di disposizione e di godimento, che a sua volta gli attribuirebbe la facoltà di dare ad altri la coltivazione del fondo, mentre nel contempo si priverebbe della stessa possibilità il proprietario. Oppure non si dà al colono questo diritto, ed allora lo leghiamo perennemente a quella terra: con il che non andremo incontro al progresso ed alle esigenze dei nostri coltivatori, i quali non desiderano un tale tipo di legame, ma chiedono spazio, libertà ed inserimento attivo nella dinamica del progresso.

Per le ragioni esposte abbiamo ritenuto opportuno non estendere il divieto alla stipulazione di nuovi contratti di colonia parziaria:

ma abbiamo introdotto anche per questo contratto nuove e moderne norme intese a migliorare sia la condizione economica sia la posizione professionale del colono.

La struttura del contratto di colonia parziaria risulta sostanzialmente rinnovata, sicché ormai non sarà più esatto affermare che tale contratto offre ai coltivatori condizioni detentrici rispetto a quelle della stessa mezzadria. Vengono estese infatti alla colonia parziaria, in quanto compatibili con la speciale natura del rapporto, tutte le norme dettate per i contratti di mezzadria in corso: in particolare quelle sulla condirezione della impresa, sulla facoltà del concessionario di promuovere innovazioni dell'ordinamento produttivo, sulla divisione dei prodotti in natura e la libera disponibilità della quota colonica, sull'utilizzazione degli impianti aziendali, sul concorso del concedente nelle spese di coltivazione per l'impiego e manutenzione dei mezzi meccanici, sul divieto delle prestazioni accessorie.

Non meno importanti sono i miglioramenti di indole economica conseguiti dal colono parziario. A questo riguardo abbiamo dovuto tener conto dell'estrema diversità di atteggiamento che concretamente possono assumere i rapporti di colonia, soprattutto in rapporto alla misura dei rispettivi conferimenti delle parti. Perciò il disegno di legge ha distinto varie ipotesi, a seconda che oggetto del contratto sia un nudo terreno oppure un fondo munito di attrezzature o di impianti di una certa consistenza. In questo secondo caso è offerta al colono la scelta fra un aumento del 10 per cento della quota di riparto che gli spetterebbe per contratto, uso o consuetudine, e un aumento del 5 per cento sull'intera produzione lorda vendibile: per modo che l'entità dell'aumento medesimo non risulterà comunque inferiore a quella prevista per la mezzadria. (*Interruzione del deputato Miceli*).

Nel caso di nudo terreno è fissato un criterio automatico di determinazione, ancorato a due parametri di riferimento, corrispondenti rispettivamente al grado di partecipazione del concedente alle spese colturali. Qualora esso vi partecipi per la metà, al colono spetta il 60 per cento del prodotto; qualora esso non vi partecipi affatto, al colono spetta l'80 per cento. Queste quote sono poi modificate proporzionalmente, se il concedente contribuisce alle spese in misura diversa. Ma se le spese sono di scarsa entità il colono potrà assumerle a suo totale carico, per fruire così

della più favorevole ragione di riparto dell'80 per cento.

Per contro, per i contratti atipici, per quelli che non sono riferibili ad alcuno dei tipi di contratto regolati dalle leggi in vigore, il disegno di legge non solo vieta nuove stipulazioni, ma riconduce forzatamente i contratti in corso sotto la disciplina del contratto tipico con il quale essi presentino il maggior grado di analogia o del quale contengano elementi prevalenti.

Si realizza quindi con questo provvedimento un sostanziale progresso nella disciplina normativa in materia di contratti agrari. Eliminiamo quelle forme abnormi che erano il frutto di una situazione già di per sé abnorme, di una agricoltura di mera sussistenza in una economia povera; aggiorniamo le norme che regolano il contratto di colonia parziaria, in aggiunta a quelle che regolano il contratto di affitto; discipliniamo infine più idoneamente il contratto di mezzadria, nell'aspettativa che esso dia progressivamente luogo a nuove forme di conduzione.

Con questa normativa, in attesa che sempre più rapidamente e diffusamente vada affermandosi una agricoltura essenzialmente professionale — che veda proprietari-imprenditori impegnati nella conduzione ed eventualmente anche nella coltivazione delle loro aziende — noi rispondiamo direttamente ed immediatamente alla esigenza di chiarire i rapporti, di esaltare lo spirito imprenditoriale dei concessionari, di creare realmente le basi atte a fare dell'agricoltura una attività volta al mercato.

Non sono, queste, delle norme sovvertitrici; vogliono, al contrario, essere un contributo positivo e consapevole al progresso delle campagne. Ma evitare il sovvertimento non significa ispirarsi ad uno spirito conservatore, come affermano i gruppi di estrema sinistra, con la loro consueta tendenza a svalutare ogni nostro atto.

« È un topolino, è un topolino piccolo » hanno detto i comunisti al Senato. « Rottame, galleggiante per basso peso specifico » hanno ripreso alla Camera. Invero voi, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, siete sempre qui ad accusarci di essere reazionari, nemici del popolo, di non volere il progresso ed il miglioramento delle condizioni dei coltivatori italiani; poi uscite di qui e vi vantate di quello che noi abbiamo voluto con le nostre autonome decisioni ed in base alle nostre convinzioni. (*Commenti all'estrema sinistra*).

La nostra posizione è chiara: è di avanguardia, di profonda consapevolezza, di interpretazione dei bisogni del popolo, di impegno

a fare bene e presto, secondo una positiva evoluzione, quelle cose che sappiamo essere utili al paese ed essere segno di progresso e di civiltà.

Il disegno di legge tende non soltanto, in questo spirito di avanguardia, a migliorare le condizioni economiche del mezzadro, ma a migliorare altresì la sua posizione da un punto di vista professionale, assicurando la sua partecipazione alla vita ed alla direzione dell'azienda e quindi il suo contributo allo sviluppo della nostra agricoltura.

Chiediamo che la legge venga valutata ed apprezzata nel giusto senso, per quello che è e per quello che sostanzialmente dispone, respingendo interpretazioni o insinuazioni che possono servire a tenere in piedi polemiche artificiali, ma non servono a chiarire la vera sostanza della legge né a precisare agli interessati la loro posizione e le loro possibilità.

Siamo consapevoli che da un punto di vista economico la legge costituisce per alcuni un onere ed un aggravio. Ma, al di là di questo, siamo pure consapevoli di dare uno scossone in una zona che in gran parte era rimasta inerte. Si tratta di una inerzia che è fondamentalmente legata a fatti obiettivi ed è aggravata, per di più, da incomprendimenti e contrasti; e che comunque è tale da rendere molto difficile un suo generale e positivo superamento dall'interno. Era necessaria una spinta esterna, che contribuisse ad aprire prospettive nuove e sicure. O i proprietari saranno in grado ed avranno volontà e mezzi per assumere direttamente la guida dell'impresa e, dando il contributo della propria intelligenza e del proprio risparmio, rinnoveranno profondamente e valorizzeranno le terre; oppure lasceranno il posto a quei mezzadri e coloni che ormai si sono formati e sono preparati a diventare imprenditori nel senso pieno della parola. Sarà la strada dell'affitto, sarà il passaggio alla proprietà coltivatrice, saranno le soluzioni che già si sono pienamente manifestate in altri paesi d'Europa, che già hanno trovato manifestazione nel nostro paese e che le provvidenze del nostro Governo dovranno negli anni sempre più facilitare.

Fermiamoci per un momento a considerare lo sviluppo della proprietà diretto-coltivatrice che potrà derivare dalla concessione dei mutui quarantennali all'1 per cento e dalle molte altre agevolazioni progettate, nonché dal riconoscimento del diritto di prelazione; consideriamo i vantaggi economici di una decisa opera di riordinamento e di ricomposizione fondiaria, l'impulso che sarà

dato alla cooperazione agricola per la trasformazione e la vendita collettiva dei prodotti della terra, l'intensificazione dell'attività pubblica di sostegno e guida delle private iniziative. E collochiamo in questa prospettiva di generale rinnovamento la nuova disciplina dei patti agrari, che eleva alla dignità di responsabili imprenditori tutti coloro che coltivano terreni altrui in forza di un contratto, ivi compresi gli attuali titolari delle più arretrate forme di rapporti abnormi.

Crediamo fermamente che, quando tali obiettivi saranno stati tutti raggiunti, avremo compiuto un'opera veramente proficua, il cui valore sociale e la cui generale utilità economica giustificheranno e ripagheranno ogni sforzo e ogni sacrificio che venga oggi compiuto. E con questo spirito che noi ripetiamo ai proprietari di voler dare con dignità e comprensione la loro collaborazione, di volere operare per quella evoluzione che è nella forza delle cose, di voler dare il loro contributo acciocché avvenga bene e presto ciò che rischierebbe altrimenti di verificarsi male e tardi.

Vorrei fosse chiaro che in noi non vi è stato spirito avverso né condanna di una loro funzione. Riconosciamo la grande importanza del risparmio, ed auspichiamo che questo vada in misura crescente verso l'agricoltura, che ripaga sempre e ne custodisce il valore; ma per lo sviluppo dell'agricoltura riteniamo necessario che la proprietà sempre più si immedesimi delle necessità dell'impresa, fino ad arrivare, ovunque possibile, alla identificazione tra proprietario e imprenditore.

È atto di fiducia il nostro, proteso a chiarire ai proprietari le prospettive del domani; di un domani che consentirà sempre meno un'agricoltura di rendita, e vorrà sempre più un'agricoltura professionale, a tutti i livelli.

Oggi il capitale fondiario richiede, molto più che in passato, alte aliquote di capitale di esercizio ed impegni imprenditoriali e di lavoro. E se noi, col nostro atto, intendiamo convincere i proprietari di terra che non hanno mezzi, o volontà, o possibilità di valorizzarla a cedere questa terra ad altri, siamo altresì certi di avere dischiuso, a chi tali possibilità possiede, prospettive utili per lui e foriere di progresso per il paese.

Atto di fiducia vuole essere questa legge soprattutto nei confronti della gente dei campi, di quelle famiglie di mezzadri e coloni che spesso da secoli lavorano sulla stessa terra e che riescono oggi a sfuggire alle suggestioni del lavoro in città e della retribuzione sicura, e rimangono nelle campagne con amore verso

la terra e con il giusto desiderio di un lavoro libero ed autonomo, di un rendimento crescente della propria fatica.

Sappiano questi lavoratori accogliere con giusto apprezzamento e con giusta consapevolezza ciò che la legge dà; ne traggano incitamento per migliorare se stessi, per accrescere il proprio senso di responsabilità, per affinare le proprie attitudini professionali, per contribuire ad inserirsi in modo diretto in quel processo evolutivo in atto. E in vista di ciò, per corrispondere alle esigenze economiche del paese, per corrispondere alle esigenze di una maggiore giustizia sociale e di un maggiore ordine civile che noi, in coerenza con i nostri ideali politici, abbiamo presentato questo provvedimento.

Onorevoli colleghi, abbiamo detto che non è con questa sola legge che ci illudiamo di risolvere tutti i problemi: essa è e vuole essere soltanto un contributo. Nel chiudere, lasciatemi aggiungere che siamo altresì convinti che, affinché tale legge dia appieno i suoi risultati, al di là delle disposizioni dei vari articoli occorre la volontà di tutti gli interessati, un modo di consapevolezza e di azione coerente. Dalla volontà e dall'adesione operante nelle categorie confidiamo venga la spinta a quel positivo sviluppo della nostra agricoltura che questo provvedimento vuole favorire; ed in questo senso chiediamo al Parlamento non soltanto una adesione formale alla legge, ma un atto consapevole, che sia apprezzamento e fiducia nella capacità e nella operosità della gente dei campi. (*Applausi al centro e a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 7 settembre 1964, alle 16,30:

1. — *Discussione dei disegni di legge:*

Regolamentazione della vendita a rate (*Approvato dal Senato*) (1388) — *Relatore:* Girardin;

Modificazioni alle aliquote delle tasse speciali per contratti di borsa su titoli e valori

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 SETTEMBRE 1964

stabilite dalla tabella A, allegata al decreto-legge 30 giugno 1960, n. 589, convertito, con modificazioni, nella legge 14 agosto 1960, n. 826 (1084) — *Relatore*: Napolitano Francesco.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme in materia di contratti agrari (*Approvato dal Senato*) (1427);

e delle proposte di legge:

BIGNARDI ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287);

NOVELLA ed altri: Istituzione degli Enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (*Urgenza*) (309);

— *Relatori*: Colombo Renato, *per la maggioranza*; Bignardi e Sponziello, *di minoranza*.

3. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 29 luglio 1964, n. 611, concernente la modifica del prezzo dei contrassegni di Stato per recipienti contenenti spirito non denaturato, liquori, acquaviti, estratti ed essenze per liquori, vermut ed altri vini aromatizzati (*Approvato dal Senato*) (1603);

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 luglio 1964, n. 610, concernente modificazioni al regime fiscale degli spiriti (*Approvato dal Senato*) (1604);

e della proposta di legge:

ZINCONI: Norma transitoria per i praticanti giornalisti (1196).

Seguito della discussione del disegno di legge:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

Discussione dei disegni di legge:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali. (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

Discussione del disegno di legge:

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli Stati Maggiori, e delega per il riordinamento delle carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile (*Approvato dal Senato*) (1250);

— *Relatore*: Buffone.

La seduta termina alle 12,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 SETTEMBRE 1964

**INTERROGAZIONI
E INTERPELLANZA ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

BERLINGUER MARIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti si siano adottati per individuare i responsabili del lancio di un candelotto lacrimogeno all'edificio della federazione provinciale dei minatori di Iglesias, episodio che si aggiunge ad una catena di attentati anche più gravi che da qualche tempo si compiono in Sardegna. (7665)

COLASANTO. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per sapere se sia a conoscenza di un'azione di *dumping* che viene esercitata dall'industria conserviera belga sul mercato italiano, ove vengono offerti piselli, sia pure di qualità scadente, a prezzi inferiori a quelli praticati in Belgio.

Chiede di conoscere se è esatto che da parte del governo belga vengono accordate facilitazioni alle esportazioni belghe. (7666)

COLASANTO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'industria e commercio.* — Per sapere se non ravvisino l'opportunità di provvedimenti che eliminino o riducano l'enorme sperpero derivante dalla nuova industria del protesto cambiario di cui si parla in un volume così intitolato ed edito della Multiplay editoria di Collecchi, sede di Firenze. (7667)

CIANCA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali siano i motivi che gli impediscono di far conoscere le proprie determinazioni in ordine allo schema di disegno di legge, predisposto dal ministero del lavoro, per tradurre in norma legislativa la clausola contrattuale che eleva dal 66 per cento all'80 per cento l'integrazione salariale a favore degli operai dell'edilizia.

Il ministero del lavoro, come risulta dalla risposta data all'interrogazione presentata dal medesimo interrogante, ha da tempo chiesto, in via d'urgenza, il parere del ministero del tesoro, necessario per il concerto, onde poter presentare il provvedimento all'approvazione del Parlamento.

L'inspiegabile ritardo del ministero del tesoro ha privato i lavoratori edili dei benefici derivanti dal previsto aumento dell'integrazione nella trascorsa stagione invernale ed è pertanto indispensabile che il ministero del tesoro faccia conoscere subito le proprie determinazioni e consentire la rapida approvazione del disegno di legge. (7668)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se, almeno dopo le agitazioni del paese di Fluminimaggiore (Cagliari) contro la graduale smobilitazione della miniera di ferro della Fiat che vi esiste da vent'anni, è tuttora ricca di giacimenti e costituisce una essenziale fonte di vita per i lavoratori e le loro famiglie, non intendano intervenire, sia pure previa inchiesta, per promuovere trattative e scongiurare comunque la minacciata chiusura della miniera stessa.

(1501) « BERLINGUER MARIO, FORTUNA, GUERRINI GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere se non ritengono che l'auspicato sviluppo del Mezzogiorno richieda una larga applicazione della legge n. 835 di riserve di un quinto delle forniture dello Stato alle aziende meridionali, col compenso per le lavorazioni non effettuabili nel sud, e se non ritengono che detta legge vada regolamentata con criteri che:

1) elenchino le amministrazioni e le loro dipendenze territoriali tenute all'osservanza di questa legge e stabiliscano opportuni sistemi di controllo anche mediante un registro di tutte le commesse da tenersi dal ministero dell'industria e del commercio, come altre volte dallo stesso interrogante invocato;

2) disciplinino unitariamente, sul piano nazionale, i criteri di valutazione dei prezzi per l'aggiudicazione di gare e commesse per la quota riservata al Mezzogiorno.

(1502) « COLASANTO ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Governo, per conoscere se, dinanzi al sintomatico ripetersi di atti terroristici in Alto Adige alla vigilia di incontri diplomatici italo-austriaci aventi lo scopo di trattare eventuali, ulteriori concessioni alle minoranze di lingua tedesca di quella regione, oltre quelle contemplate dall'accordo De Gasperi-Gruber, non ritenga di dover troncane subito e definitiva-

mente ogni trattativa col governo di Vienna, dichiarando unilateralmente chiusa questa penosa vicenda, con la dimostrazione dell'avvenuta integrale applicazione dell'accordo suddetto.

« Ciò nella considerazione che l'azione terroristica di cui trattasi mostra, con la uccisione del carabiniere Tiralongo, di volersi avviare verso una vera e propria guerriglia, condotta da esaltati delinquenti politici i quali

trovano nel confinante territorio austriaco possibilità di organizzazione e di sicuro rifugio, che consente loro di sottrarsi rapidamente all'azione repressiva delle nostre forze di polizia.

(266)

« CUTTITA ».